NELL'OCCHIO DEL CICLONE

IL POPOLO CURDO TRA RESISTENZA E RIVOLUZIONE

materiali scelti

Kurdistan, nell'occhio del ciclone (pt. 1 e 2).

Le guerrigliere curde, ovvero come i media italiani neutralizzano la rivoluzione in Rojava .

Il modello dei Kurdistan come esempio e fattore stabilizzante per il Medio Oriente .

Femminicidio: la guerra senza fine del sistema patriarcale .

Lotta tra due sistemi contrapposti: l'ISIS, forza d'impatto della modernità capitalista, e le donne che costruiscono la modernità democratica.

Le aree popolate dai curdi in una carta della CIA

Aree con presenza curda nel Medio Oriente

kinesis, tradate, dicembre 2014

Kurdistan, nell'occhio del ciclone

Daniele Pepino. Per la rivista «Nunatak. Rivista di storie, culture, lotte della montagna», n. 35 - 20 agosto 2014

Le notizie dal Vicino e Medio Oriente si susseguono a un ritmo incalzante. Il Kurdistan si trova, ancora una volta, nell'occhio del ciclone, dilaniato dall'esplodere delle tensioni tra le potenze regionali che si spartiscono il suo territorio.

Non è semplice, in un simile scenario, fornire un quadro della situazione che non sia immediatamente superato dall'incedere degli eventi. I quintali di notizie, parole, immagini, vomitati dai mass media, invece di chiarire la complessità dello scenario mediorientale, contribuiscono a spargere una confusione che è tutt'altro che casuale.

Perciò ci sembra prioritario – nei limiti di quanto è possibile fare in un breve articolo – provare a fornire qualche strumento interpretativo utile a comprendere le dinamiche in corso con uno sguardo di più lungo periodo rispetto alla cronaca emergenziale del giorno dopo giorno.

Da un lato, è necessario ricordare come quel che accade in Kurdistan (e più in generale in Medio Oriente) sia sempre, anche, il precipitato dell'interazione di forze esterne, a cominciare dagli Stati che ne occupano il territorio, ossia la Turchia, la Siria, l'Iraq e l'Iran (a loro volta, peraltro, veicoli di uno scontro di interessi su scala mondiale).

Dall'altro, è bene sottolineare come ciò non precluda l'esistenza di specifiche dinamiche locali, le quali, anzi, dimostrano sempre più spesso come proprio questi momenti di crisi e disfacimento possano rappresentare le crepe da cui emergono nuovi percorsi di autonomia, rivolta e protagonismo popolare.

L'immagine costruita dal discorso mediatico dominante racconta, sostanzialmente, di una folle guerra di fanatici terroristi musulmani contro i quali l'Occidente è costretto a intervenire (per ragioni umanitarie, ça va sans dire!) appoggiando le uniche forze al momento in grado di opporvisi, ovvero "i curdi". Per fornire qualche antidoto alle ambiguità e ai silenzi che caratterizzano tale ricostruzione, ci pare utile, in primo luogo, delineare chi sono realmente le forze in campo, cosa rappresentano, quali identità e progettualità incarnano (in particolare nel campo curdo). In secondo luogo [nella prossima "puntata"], proveremo a sondare i percorsi di autonomia popolare che nonostante tutto – compresa una censura mediatica impressionante – resistono e rappresentano una forza di rottura per niente trascurabile (sia da un punto di vista politico che militare), in particolare nel Kurdistan siriano (Rojava). Infine, cercheremo di abbozzare qualche riflessione di portata più generale sul senso degli eventi in corso

Gli attori in campo

15 agosto 2014. Le televisioni del mondo intero riportano con orrore i massacri, le esecuzioni, i rapimenti di bambini e donne venduti come schiavi, le pulizie etniche e le angherie di ogni tipo dispiegate dalle bande dello "Stato Islamico" (I.S.) in nord Iraq contro minoranze religiose e oppositori, ad esempio contro i curdi yezidi a Sinjar (Şengal in curdo). Tale escalation di violenza settaria sarebbe, ufficialmente, all'origine del sostegno militare che Stati Uniti ed Europa si apprestano a fornire (apertamente) "ai curdi" – dopo averlo fornito a lungo (dietro le quinte) alle milizie "jihadiste". Peccato però che l'espressione "i curdi" non significhi nulla, essendo "i kurds_mapcurdi" una realtà nient'affatto omogenea. Oltre al fatto – tutt'altro che trascurabile – che il popolo curdo è diviso da circa un secolo dalle frontiere artificiali di Turchia, Siria, Iraq e Iran, nel movimento curdo si sovrappongono, com'è ovvio che sia, profonde divisioni che hanno origini storiche, linguistiche, tribali, religiose, oltre che contrapposizioni politiche talvolta laceranti e foriere di conflitti anche armati. Quando, dunque, gli Stati Uniti parlano di "armare i curdi", si riferiscono ovviamente ai loro alleati

sul campo, ovvero ai filo-americani del PDK, e non certo ai "terroristi" del PKK e ai suoi alleati. E ciò anche se, come emerge sempre più chiaramente dalle fonti sul campo e dalle testimonianze dei sopravvissuti, ad accorrere per aiutare le minoranze aggredite e a organizzare la resistenza armata contro le bande paramilitari di I.S., sono stati proprio quelli che Washington e Bruxelles definiscono "terroristi", e non i miliziani fedeli a PDK e USA, i quali hanno invece lasciato campo libero all'avanzata di I.S., sostanzialmente spartendosi le spoglie del territorio abbandonato dallo squagliarsi dell'esercito di Baghdad. Del resto, anche i tanto decantati quanto limitati bombardamenti finora sferrati dagli Stati Uniti non sembrano proprio avere l'obbiettivo di stroncare le forze "islamiste", quanto piuttosto quello di contenerle e indirizzarle (altrimenti, con le tecnologie e le informazioni in mano all'aviazione USA, sarebbe stato un "gioco da ragazzi" annientarne le postazioni e le colonne nel campo aperto del deserto iracheno).

È proprio per cercare di dissipare tali ambiguità che riportiamo qui di seguito, in modo inevitabilmente sintetico e schematico, una descrizione delle organizzazioni coinvolte a vario titolo nel conflitto in corso, una sorta di glossario per aiutare a districarsi nella confusione mediatica.

PKK – Partito dei lavoratori del Kurdistan (Turchia). Le sue ali militari sono: HPG (Forze di difesa del popolo) e YJA-Star (Unità delle donne libere - Star). Opera nel Kurdistan settentrionale (in curdo "Bakûr", sud-est della Turchia) da oltre trent'anni, per sostenere l'autodeterminazione e la stessa sopravvivenza del popolo curdo contro l'occupazione militare da parte dello Stato turco. È stato inserito nella lista delle organizzazioni terroristiche stilata da USA ed Europa. Dagli anni Novanta, in particolare grazie all'elaborazione teorica del suo presidente Abdullah Öcalan (tuttora detenuto nell'isola-prigione di Imrali in Turchia), il PKK ha superato l'originaria ideologia nazionalista e marxista-leninista attraverso una radicale critica degli stessi concetti di Stato, Nazione, Partito, e abbandonando l'obiettivo della costruzione di uno Stato curdo indipendente. La sua proposta politica, denominata Confederalismo democratico, auspica la costruzione di una federazione di comunità autogovernantisi al di là dei confini nazionali, religiosi, etnici, le cui colonne portanti sono la partecipazione dal basso, la parità di genere e il rispetto della natura. Il suo esercito di guerriglia (HPG e YJA-Star) conta diverse migliaia di uomini e donne nelle montagne del sud-est della Turchia (sui confini con Siria, Iraq e Iran) e sui monti Qandil in territorio iracheno. Attualmente in un precario cessate il fuoco unilaterale con la Turchia, è impegnato nel sostegno dei propri fratelli in Siria (Rojava) e nella difesa della popolazione civile in Iraq contro I.S.

PYD – Partito dell'unione democratica (Siria). Le sue ali militari sono: YPG (Unità di difesa popolare) e YPJ (Unità di difesa delle donne). È il partito maggioritario nel Kurdistan occidentale ("Rojava", Siria del nord). Stretto alleato del PKK, sia dal punto di vista militare che politico, ne condivide la proposta del Confederalismo democratico, prospettiva che sta concretizzando nei territori del Rojava. Qui, dall'insurrezione contro il regime siriano, non si è schierato né con il regime di Al-Assad né con i "ribelli siriani", praticando una "terza via" consistente nel liberare e difendere il proprio territorio per amministrarlo, insieme agli altri partiti e realtà della società civile non solo curda, in una sorta di "democrazia cantonale dal basso". La sua forza militare (YPG e YPJ) oltre a difendere il Rojava da chiunque l'attacchi (lealisti di Al-Assad, "ribelli" siriani, I.S. e "jihadisti" vari) ha recentemente operato in territorio iracheno contro i tentativi di pulizia etnica di I.S. – in particolare nelle aree di Sinjar, Makhmour (Maxmur, in curdo) –, soccorrendo la popolazione in fuga e organizzando anche lì, come in Siria, una resistenza armata di autodifesa popolare.

KCK – Raggruppamento delle comunità del Kurdistan. È il coordinamento che raggruppa i vari partiti e organizzazioni della società civile delle quattro parti del Kurdistan per portare avanti il progetto del Confederalismo democratico. Oltre a PKK e PYD, ne fanno parte anche il PÇDK (Iraq) e il PJAK (Iran).

PÇDK – Partito della soluzione democratica in Kurdistan (Iraq), per il Kurdistan meridionale ("Başûr", nord Iraq); forza attualmente minoritaria anche a causa della repressione che subisce da parte del governo regionale del PDK.

PJAK – Partito della vita libera del Kurdistan (Iran), per il Kurdistan orientale ("Rojhelat", nord-ovest dell'Iran). La sua ala militare è composta dalle HRG (Forze di difesa del Kurdistan orientale) e quella femminile dall'YJRK (Unione delle donne del Kurdistan orientale), le cui forze sono anch'esse attualmente impegnate nella resistenza contro l'I.S. in Iraq e in Rojava.

PDK – Partito democratico del Kurdistan (Iraq). È il partito di Mas'ud Barzani, che governa il Kurdistan meridionale ("Başûr", nord Iraq), divenuto regione autonoma (KRG) in seguito all'invasione americana del 2003 e alla caduta del regime di Saddam Hussein. La famiglia Barzani, leader storici del movimento nazionalista curdo, governa di fatto la regione come un proprio feudo, rappresentando una vera e propria mafia del petrolio, in grado di garantire l'ordine nella regione e perciò sostenuta e armata dagli Stati Uniti, oltre che da Israele e Turchia (con cui ha importanti rapporti economici e a cui vende il petrolio). L'ala militare del PDK è formata dai «peshmerga», in parte integrati nell'esercito regolare iracheno, ma soprattutto nelle milizie che costituiscono le forze di sicurezza

del KRG (Governo regionale del Kurdistan). La politica nazionalista e filo-americana del PDK è radicalmente in contrasto con le posizioni di PKK, PYD, KCK, in quanto principale stampella del neo-colonialismo e della balcanizzazione del Medio Oriente. Di fronte all'offensiva di I.S., i peshmerga di Barzani si sono distinti per una politica opportunista, che non ha sostanzialmente ostacolato l'avanzata di I.S. (fortemente sponsorizzata – tra gli altri – dall'amica Turchia) fino a quando non ha toccato i propri interessi, e anzi approfittando del conseguente indebolimento del governo centrale iracheno per allargare i confini del Kurdistan federale (ad esempio occupando la città petrolifera di Kirkuk quando I.S. occupava Mosul). Molteplici testimonianze dei civili scampati ai massacri di I.S., in particolare a Sinjar e a Makhmour, riferiscono di essere stati abbandonati dai miliziani di Barzani e di essersi salvati soltanto grazie all'intervento dei guerriglieri del PKK e del PYD. Diversi analisti inoltre – a proposito dell'immobilismo dei peshmerga del PDK – hanno sottolineato il fatto che mentre le forze del PKK dagli anni Ottanta non hanno mai smesso di combattere e di addestrarsi alla guerriglia, le truppe di Barzani, a oltre dieci anni dalla caduta di Saddam Hussein, si sono trasformate in un apparato burocratico di impiegati più che di guerriglieri.

«Peshmerga». Significa genericamente «guerrigliero» o «soldato» curdo, ed è quindi il termine che, storicamente, definisce ogni combattente del Kurdistan. Col tempo però (con la formazione di un governo de facto nel nord Iraq e le profonde spaccature nel movimento curdo) questo termine è andato a definire in modo specifico i miliziani del PDK di Barzani, come quelli del PUK di Talabani, di Gorran e degli altri partiti curdi d'Iraq, mentre i partigiani del PKK o del PYD preferiscono definirsi col nome delle proprie organizzazioni (o "gerîlla", "partîzan"…). La genericità del termine «peshmerga» comunque rimane, ed è anche sulla sua ambiguità che si è costruita molta della confusione diffusa dai media internazionali.

In campo avverso, tra i protagonisti del conflitto in corso, il califfato fondato da Abu Bakr Al-Baghdadi nei territori del Bilad ash Sham (a cavallo tra Siria e Iraq) si è ormai affermato come una vera e propria potenza militare, fondata sul terrore nei confronti delle popolazioni civili e dotata di una forza paramilitare più simile a un esercito mercenario che non a una "tradizionale" organizzazione "jihadista".

I.S. – Stato islamico. Nasce dall'arcipelago della resistenza islamista sunnita contro l'occupazione americana dell'Iraq nel 2003, nello specifico dal gruppo "Al-Tawḥīd wa-al-Jihād" fondato dal giordano Abu Musab Al-Zarkawi (ucciso da un bombardamento USA nel 2006), poi divenuto Al Qaida in Iraq (AQI), poi Stato islamico in Iraq (ISI), in Siria (ISIS) e infine Stato islamico (IS). Ha praticato fin dagli esordi una politica ferocemente settaria, attaccando principalmente gli sciiti e le altre minoranze dell'area (ragione del disaccordo e delle continue frizioni con la dirigenza di Al Qaida), riuscendo a serrare le fila sunnite con migliaia di militanti soprattutto stranieri (dimostrando una capacità di attrattiva effettivamente internazionale). Nello scenario della guerra civile siriana, si è distinto per la ferocia dei suoi attacchi (e non solo contro le forze lealiste ma anche e soprattutto contro ogni fazione rivale del fronte dei "ribelli") riuscendo a imporsi, dal 2013, come principale kurds_vs_Isisforza del campo fondamentalista sunnita (scalzando anche Jabat Al Nusra, ovvero il referente di Al Qaida in Siria). Qui controlla ormai diverse aree nel nord e nell'est del Paese, in particolare nelle zone petrolifere e lungo il corso dell'Eufrate, in guerra aperta contro le forze curde del Rojava. Nel 2014 incomincia l'avanzata in Iraq, dove trova l'appoggio di diverse forze sunnite emarginate e represse dal governo iracheno, il cui esercito a luglio si ritira disordinatamente abbandonando nelle mani dell'I.S. un vero e proprio arsenale (tra cui fucili M4 e M16, lanciagranate, visori notturni, mitragliatrici, artiglieria pesante, missili terra-aria Stinger e Scud, carri armati, veicoli corazzati Humvies, elicotteri Blackhawks, aerei cargo…). È così che l'I.S., sotto la guida di Abu Bakr Al-Baghdadi, si costituisce in Califfato, strutturandosi di fatto come un nuovo Stato che riscuote le tasse, paga i suoi miliziani e dipendenti, amministra centrali elettriche, depositi di grano, dighe, pozzi petroliferi, affrancandosi così anche dalla dipendenza da finanziamenti di Stati stranieri.

In questa rapida escalation dello Stato Islamico, l'appoggio logistico, economico, militare fornitogli dalla Turchia perlomeno dall'inizio della "crisi" del regime siriano, insieme all'atteggiamento delle milizie peshmerga di Barzani, e alla "vigile distanza" degli USA, potrebbero far sorgere ai più malfidenti qualche sospetto sull'esistenza di un disegno pro I.S. condiviso da tale "asse". Ciò anche senza scomodare le voci secondo cui il califfo Al-Baghdadi (che risulta essere stato in un campo di prigionia statunitense in Iraq dal 2004 al 2009, per poi esserne rilasciato ed assumere la leadership di ISIS in seguito all'uccisione del precedente leader da parte di forze statunitensi) sarebbe stato addestrato da Mossad, CIA e MI6. Anche senza bisogno di perdersi nelle immancabili elucubrazioni su complotti e cospirazioni a tavolino, non è affatto impensabile un'alleanza di fatto, una convergenza di interessi (che si saldano nel sollecitare alcune dinamiche, nel non ostacolarne altre…) tra Turchia, USA, PDK (oltre ad Arabia saudita, Qatar…), per "suscitare" e impiantare una presenza fondamentalista sunnita nel cuore del Medio Oriente (uno nuovo Stato, o un Califfato, o un territorio in guerra permanente...) in funzione anti Iran (e dunque anti Al-Assad, Hezbollah… e Russia); qualcosa che – già che c'è – vada a spezzare sul campo ogni tentativo di rivolta, di autogoverno, di gestione diretta, e diversa, del territorio…

Una controrivoluzione preventiva, insomma, contro quella resistenza popolare che costituisce oggi (fuori dalle menzogne della propaganda) l'unica vera resistenza sul campo contro lo Stato Islamico; una resistenza che vede in prima fila le milizie autorganizzate dalle donne, e in cui stanno confluendo gli abitanti delle regioni sotto attacco rompendo le divisioni etniche, religiose, culturali, in una prospettiva politica che assume un significato universale... Questo movimento, che partendo dai curdi di Rojava rischia di dilagare oltre confini che non tengono più, è qualcosa di dirompente nel panorama mediorientale, comprensibilmente preoccupante per qualsiasi potere con mire di controllo o egemonia nell'area, e proprio perciò, per noi, tanto più interessante.

Nella seconda parte di questo articolo (sul prossimo numero di Nunatak), cercheremo di approfondirne il funzionamento, entrando più a fondo nelle dinamiche della "rivoluzione in marcia in Rojava".

Seconda parte.

Nella prima "puntata" di questo scritto (reperibile sul precedente numero di Nunatak*, oltre che su* infoaut.org *e altri siti internet), abbiamo cercato di affrontare il conflitto in atto nel Kurdistan attraverso una panoramica delle forze in campo: chi sono, cosa rappresentano, quali identità e progettualità incarnano (nel tentativo di diradare le nebbie del confusionismo mediatico dominante).*

In questa seconda parte, proveremo ad addentrarci nella regione del Rojava (o Kurdistan occidentale, Siria del Nord) per esplorare i sentieri di quell'autonomia popolare che sta resistendo malgrado tutto – malgrado la guerra, l'assedio dell'IS, l'embargo, l'isolamento – e che rappresenta una forza di rottura rilevante sia da un punto di vista militare (in quanto principale baluardo contro l'avanzata dello Stato Islamico), sia sul piano politico (in quanto radicale e concreta alternativa all'inferno fratricida a cui sembra essere condannato il Medio Oriente).

Avremmo preferito concentrarci esclusivamente sulle forme organizzative della rivoluzione in Rojava, ma la gravità degli ultimi accadimenti sul campo impone d'essere affrontata. Perciò, pur nella difficoltà di fissare fatti di cronaca che vanno evolvendosi giorno dopo giorno, abbiamo aggiunto al fondo una breve scheda di inquadramento sull'assedio e la resistenza in corso a Kobane.

Rojava. La rivoluzione in marcia

Ciò che si sta realizzando nel Kurdistan occidentale non nasce dal nulla. L'autogoverno cantonale del Rojava si fonda, sia dal punto di vista teorico che da quello pratico, sulla prospettiva politica elaborata dal PKK dalla fine degli anni Novanta a oggi: il «Confederalismo democratico».

Dal punto di vista filosofico, esso è il risultato del lungo percorso di riflessione teorica sostenuto principalmente dal presidente del PKK, Abdullah Ocalan (Apo). Dagli anni Novanta, il crollo dell'Unione sovietica e del mondo bipolare, il declino delle guerriglie anticoloniali e la globalizzazione neoliberista, conducono il PKK a un ripensamento radicale delle sue basi teoriche e a una profonda autocritica della propria organizzazione e dei suoi obiettivi. Non si tratta di una mera riformulazione tattica, ma di una critica radicale della «modernità capitalista» a partire dalle sue stesse fondamenta. Nato come tipico partito marxista-leninista rivolto alla presa del potere in un'ottica di "liberazione nazionale" e di costruzione di uno Stato curdo indipendente e socialista, il PKK giunge ad abbandonare tale prospettiva, individuando anzi nello Stato-nazione il principale ostacolo alla liberazione. «Non ha senso sostituire le vecchie catene con catene nuove o persino potenziare la repressione. Questo è quello che la fondazione di uno Stato nazione significherebbe nel contesto della modernità capitalista», scrive Ocalan. Nel quadro del sistema dominante, non esiste sovranità nazionale possibile: «lo Stato nazione (…) è il governatore nazionale del sistema capitalistico a livello mondiale, un vassallo della modernità capitalista». Non solo. A partire da uno studio dell'intera parabola della civiltà umana, di quelle separazioni all'interno delle "comunità naturali" – presso i Sumeri in Mesopotamia – che hanno portato alla nascita della gerarchia, della religione, della schiavitù, della proprietà, delle classi, lo Stato viene individuato, in quanto potere autonomizzato, come un cancro che infetta la "società naturale", la addomestica, la espropria, la disarma rendendola succube e alienata.

L'orizzonte della liberazione dell'umanità – come ricomposizione di un rapporto egualitario tra i suoi membri e di un equilibrio organico con la natura – non passa più dunque per la costruzione di un nuovo Stato ma, al contrario, in un processo di riappropriazione da parte della società di quel potere che le è stato confiscato dallo Stato. È dalla società, dal basso e non dall'alto, che bisogna ripartire, per dare protagonismo alle comunità e agli individui, costruendo reti federative di assemblee territoriali, di villaggio, di quartiere, che scalzino il monopolio del potere statale, disgregandone le strutture ed erodendone la legittimità fino a svuotarlo di senso.

L'«Autonomia democratica» è l'istituzione di questo sistema di auto-amministrazione fondato sul decentramento e la federazione dei nuclei decisionali locali, assemblee aperte a tutti gli abitanti, uomini e donne, di ogni apparte-

nenza etnica, religiosa e nazionale. È ciò che Ocalan ha definito «autogoverno democratico», «amministrazione politica non-statuale o democrazia senza Stato», specificando che «la democratizzazione non è un fenomeno che fa la sua comparsa con la modernità europea, ma è una tendenza che viene da lontano. Le tendenze democratiche ci sono sempre state nelle società», e che «i processi decisionali democratici non vanno confusi con i processi della pubblica amministrazione» sottolineandone la profonda differenza con il concetto di "democrazia" proprio delle civiltà capitaliste.

Tale strategia rientra anche nel tentativo, da parte del PKK, di superare la spirale di violenza senza uscita in cui era bloccato il trentennale conflitto militare con lo Stato turco. Oltre al riconoscimento dell'impossibilità di vincere sul piano strettamente militare uno degli eserciti più forti della NATO, l'autocritica di Ocalan verte sulle dinamiche militariste e autoritarie che un simile scontro frontale tra apparati inevitabilmente innesca, dinamiche che rischiano di portare i due eserciti, quello occupante e quello di liberazione, ad assomigliarsi sempre di più. L'obiettivo è quello di evitare che l'intero movimento di liberazione venga determinato e modellato sulle esigenze della dimensione militare, iniziando a costruire l'alternativa sfuggendo finché possibile lo scontro frontale con lo Stato, ma senza rinunciare all'autodifesa. Non si tratta quindi di un disarmo e di una pacificazione, ma di un ribaltamento delle priorità: l'apparato militare deve essere uno strumento della società, una garanzia per la sua autonomia, e non viceversa (una prospettiva che ricorda, pur nelle molte differenze, quella elaborata dagli zapatisti dell'EZLN).

Anche da un punto di vista materiale, l'esperimento "democratico" del Rojava affonda le proprie radici nei precedenti percorsi pratici dell'«Autonomia democratica». È stato infatti il lungo e pesante lavorio sotterraneo di migliaia di militanti e sostenitori del PKK, nei villaggi, nei quartieri, sulle montagne a cavallo degli artificiali confini di Turchia, Siria, Iraq e Iran, ad aver costruito quel retroterra – culturale, materiale, militare – che si è dimostrato decisivo nel momento in cui l'edificio coloniale degli Stati-nazione ha cominciato a sgretolarsi. In questo senso, quanto sta accadendo oggi costituisce un "banco di prova" della strategia teorizzata, e praticata, dal PKK negli ultimi anni: non solo rifiutare la costruzione di nuove frontiere nazionali, ma muoversi fin d'ora come se quelle esistenti non esistessero più, costruendo federazioni di realtà locali che le travalichino, come se gli Stati-nazione fossero già al tramonto.

Già dagli anni Novanta, nei villaggi del sud-est della Turchia con una forte presenza del PKK, si costruirono strutture di tipo "consigliare" volte a restituire alle comunità locali quel potere confiscato loro dallo Stato centrale. Allo stesso modo il KCK, il Raggruppamento delle Comunità del Kurdistan, dagli anni Duemila continua a promuovere tale prospettiva (anche oltre i confini turchi), creando strutture e reti locali nei campi dell'istruzione, dell'amministrazione, dei diritti delle donne, della sicurezza, ecc., anche conquistando, tramite le elezioni, le amministrazioni locali. La politica oppressiva dello Stato turco, oltre alla "normale" e quotidiana repressione militare, ha colpito in modo specifico il KCK, dal 2009 (con migliaia di arresti, anche di sindaci, amministratori locali, attivisti ecc.), costringendo questo percorso di "democratizzazione" in una dimensione di clandestinità.

Dal 2011, nel Kurdistan siriano, è accaduto che la sollevazione contro Bashar Al-Assad e il collasso del governo centrale hanno rappresentato l'occasione per l'uscita allo scoperto di tali "reti clandestine", che il PYD (il locale partito curdo alleato del PKK) aveva già cominciato a tessere in Rojava in maniera sotterranea, e che nel vuoto di potere creatosi hanno potuto crescere e affermarsi come vere e proprie basi per l'autogoverno della regione. Altrove nel Paese, infatti, non sono mancati tentativi da parte di altre comunità, comitati di quartiere, attivisti, di costruire forme di mutuo soccorso e autogestione per far fronte al collasso dell'ordine statale e capitalista; ma nel baratro di violenza e arbitrio in cui è sprofondata la Siria, tali esperienze non hanno potuto reggere il confronto (soprattutto sul piano militare) con le altre forze che si affrontano per la spartizione del territorio, siano esse le truppe dell'esercito lealista o le bande paramilitari dello Stato islamico, i racket criminali o le milizie "ribelli" dell'Esercito libero siriano. In Rojava, invece, il solo fatto che esistessero nuclei di autodifesa militare e di organizzazione politica (il PYD con le sue ali militari, YPG e YPJ) ha fatto la differenza, permettendo alla popolazione (non solo quella curda) di sopravvivere e finanche di autogestirsi, mentre tutto intorno sprofondava nel caos.

Così, le strutture di autogoverno cantonale, nonostante l'isolamento, gli attacchi continui, l'embargo su ogni lato, facendo fronte alle necessità della vita quotidiana e della sicurezza, hanno fatto del Rojava una zona tutto sommato più stabile e vivibile delle altre, tanto da diventare una meta per i profughi del resto del territorio (per farsi un'idea, la sua popolazione è praticamente raddoppiata dall'inizio della guerra, passando da circa 2 milioni a quasi 4 milioni!).

Questa relativa "stabilità" (a parte, ovviamente, le zone sotto attacco dello Stato islamico, come il cantone di Kobane) è garantita anche dalla sorta di "tregua armata" che al momento vige tra le forze curde e l'esercito di Assad. Tale situazione, che è all'origine di certa propaganda che accusa il PYD di essersi accordato col regime siriano, merita di essere chiarita in quanto è in realtà il frutto di una politica tutto sommato esplicita e più che comprensibile di entrambe le parti. Le milizie popolari del Rojava hanno un ruolo eminentemente difensivo, il loro obiettivo

dichiarato è l'autogoverno della regione e la sua difesa da chiunque lo attacchi, non hanno perciò alcun interesse in questo momento a scatenare una guerra aperta in Rojava anche contro l'esercito siriano, almeno finché questo non interverrà per reprimerli. Anche il governo siriano, da parte sua, non ha interesse in questa fase ad aprire un altro fronte di guerra nel Kurdistan, perciò ha preferito lasciare in mano ai curdi i loro territori, da cui era stato costretto a ritirare l'esercito in seguito alla sollevazione (salvo mantenere qualche contingente in un paio di centri strategici) per poter concentrare le proprie forze in altre zone del Paese.

I curdi siriani, infatti, pur avendo partecipato alla sollevazione contro il regime, hanno praticato quella che loro stessi hanno definito una "terza via", non schierandosi né con le forze del governo di Assad né con quelle dell'opposizione, islamista o laica che sia, ma organizzandosi per liberare, difendere e autogovernare i propri territori. Il prezzo di tale "indipendenza" è il loro totale isolamento, sia a livello locale che su scala regionale e mondiale: mentre tutte le forze in competizione sullo scenario siriano godono di appoggi regionali o internazionali (cosa che è anche all'origine del prolungarsi della guerra civile senza che nessuno schieramento riesca a prevalere in modo definitivo sugli altri), il Rojava non ha "padrini" su cui contare, e anzi rappresenta una alternativa radicale proprio a quel modello di gestione del Medio Oriente fondato sul divide et impera, sulle rivalità settarie, nazionali, confessionali. Promuovendo e praticando la convivenza e la collaborazione dal basso di tutte le comunità etniche e religiose dell'area, il Rojava incarna una anomalia dirompente, una minaccia per tutte le potenze che mirano a proseguire la balcanizzazione della regione per perpetuarne il saccheggio, la militarizzazione, la dipendenza da potenze straniere.

La difesa militare del territorio, per le ragioni fin qui delineate, è ovviamente la prima e predominante esigenza che si trova ad affrontare il movimento rivoluzionario in Rojava. Ma l'aspetto per certi versi sorprendente è proprio l'attenzione posta dal movimento a non sacrificare gli altri aspetti del progetto di trasformazione sociale alle esigenze militari, e anzi la capacità di impostare anche l'organizzazione della sicurezza sui princìpi del protagonismo popolare e dell'autodifesa. Un esempio, tra i vari, può essere chiarificatore: ad agosto 2014 in nord Iraq, nelle montagne di Shengal, teatro dell'aggressione e del tentativo di pulizia etnica da parte dell'IS contro le comunità Ezidi, in seguito alla fuga dell'esercito iracheno e dei peshmerga di Barzani, le forze di YPG/YPG e HPG/YJA-Star sono intervenute per mettere in salvo i civili, contrattaccare le bande di IS, ma anche e soprattutto per aiutare la popolazione degli Ezidi a costruire le proprie milizie di autodifesa popolare. Pur nell'emergenza dell'assedio e della guerra, l'intervento dei partigiani più esperti è stato finalizzato ad armare i civili, addestrarli e organizzarli affinché essi riuscissero a garantire da sé la propria sicurezza, senza bisogno di interventi esterni di chicchessia, in linea con l'obiettivo di diffondere e sostenere l'autonomia popolare, anche in campo militare. Così, oggi, nel territorio di Shengal il popolo ha le proprie milizie di autodifesa, YPS (Unità di difesa di Shengal), e rivendica la propria autonomia e la propria adesione al progetto del confederalismo democratico.

In Rojava, le YPG e YPJ, seppur già esistenti dalla metà degli anni Duemila, hanno mantenuto un "basso profilo" fino alla sollevazione del 2011, nella quale emergono come vera colonna portante della liberazione del territorio. Nate come milizie curde del PYD, nel processo di difesa dei territori liberati assumono il ruolo di vere e proprie unità di autodifesa del popolo, non più milizie di un partito o di un gruppo etnico, ma organizzazioni garanti del processo rivoluzionario in corso, formate da tutti i cittadini che prestano giuramento per la difesa della società democratica, ecologica ed egualitaria. Ciò ha consentito – almeno in parte – il superamento delle iniziali diffidenze dovute a storiche rivalità etniche, e nelle YPG (così come nelle forze di sicurezza "Asayis") hanno iniziato ad arruolarsi anche arabi, assiriani, armeni, turcomanni… Allo stesso modo, è proprio attraverso la partecipazione nelle fila dell'autodifesa che le donne hanno accresciuto il proprio protagonismo. Anche in questo campo la diffidenza iniziale è stata forte, come prevedibile in una società in cui le donne sono generalmente relegate nella dimensione privata e casalinga, ma col tempo sono migliaia le ragazze entrate a far parte delle YPJ, innescando un processo di trasformazione e di assunzione di responsabilità che ha inevitabilmente investito anche tutti gli altri campi della vita sociale. Si sono inoltre formate alleanze con altre milizie tribali o di altri partiti, come il Syriac Union Party (il partito degli assiri, o siriaci, di religione cristiana, con le sue organizzazioni militari) o Jabhat al-Akrad (una formazione armata composta principalmente di arabi, disertori dell'esercito poi fuoriusciti dall'ESL - Esercito libero siriano), fino a costruire un fronte comune per l'autodifesa del territorio.

Le Asayis possono essere definite come "forze di sicurezza" sul territorio. Mancando un linguaggio adeguato, potremmo paragonare le YPG/YPJ alle forze armate e le Asayis alle forze di polizia, anche se gli stessi protagonisti tengono a sottolineare che: «Il concetto di polizia è piuttosto inappropriato perché noi ci consideriamo come forze di sicurezza per l'autodifesa della società, non dello Stato». Il principale compito delle Asayis è far fronte a quei conflitti e violenze che le assemblee e i comitati locali non riescono a risolvere, come aggressioni, violenze, traffici di droga, stupri, oltre al contrasto dei vari servizi segreti, ai posti di blocco per prevenire attentati e attacchi suicidi, e al supporto alle YPG/YPJ nelle emergenze militari. Le Asayis non sono un'istituzione separata dalla società, deputata a mantenere l'ordine tra i cittadini che lo Stato liberale ha individualizzato, espropriato e omologato, ma la forza autorganizzata delle comunità in quanto tali. Ad esempio, nel Cantone di Cizire, la minoranza

siriaca/cristiana ha le sue proprie milizie, denominate “Sutoro”, per gestire la sicurezza nei propri quartieri e villaggi, in stretto rapporto di coordinamento con le altre Asayis, alle cui strutture di comando partecipa con propri delegati. Per le stesse ragioni, esistono unità delle Asayis esclusivamente femminili, le Asayis Jin, deputate soprattutto a contrastare la violenza patriarcale, in stretta collaborazione con i consigli delle donne, per consentire di superare le difficoltà e gli imbarazzi che una donna può avere nel raccontare il proprio dolore e le violenze subite di fronte ad assemblee miste o maschili.

La partecipazione alle Asayis avviene su base volontaria, ogni membro riceve solo il vitto, l’alloggio e tutt’al più un minimo rimborso; i giovani vi sperimentano periodi di vita comune, con percorsi quotidiani di formazione sulla democrazia popolare, l’ecologia, la liberazione delle donne…; le strutture di comando hanno un carattere il più possibile collegiale, non ci sono distintivi di grado e ogni livello elegge i propri rappresentanti in assemblee allargate in cui viene periodicamente scelto il nuovo stato maggiore.

Insieme agli apparati di sicurezza, anche il sistema giuridico preesistente è decaduto in seguito al processo rivoluzionario in Rojava; per far fronte al vuoto e al disordine che ciò avrebbe potuto determinare, la popolazione e il movimento politico hanno da subito creato i “Comitati per la pace e il consenso”, sul modello degli analoghi comitati istituiti negli anni Novanta dal PKK, con il compito di garantire la concordia sociale e contrastare le ingiustizie e i racket criminali. Ogni comitato si occupa di un quartiere o di una comunità di villaggi (dai sette ai dieci), ed è composto dalle persone scelte dal “Consiglio del popolo” perché ritenute più adatte a risolvere i conflitti e favorire percorsi di riconciliazione. Per le questioni di livello più elevato, per gravità o competenza territoriale, sono stati istituiti, sulla base di un processo assembleare diffuso sul territorio, i “Consigli per la giustizia”, cui prendono parte, insieme ai delegati dei “Comitati per la pace e il consenso”, avvocati, magistrati e altri operatori della giustizia che avevano preso le distanze dal vecchio regime. L’obiettivo delle sentenze non è mai la condanna e la punizione del colpevole, quanto il trovare il consenso e il riavvicinamento tra le parti, favorire i legami di solidarietà, in un’ottica molto diversa da quella dei sistemi giuridici statali.

Il territorio del Rojava è diviso in tre cantoni, Cizire, Kobane, Afrin, ciascuno con un’autonomia amministrativa, una propria Costituzione e una diversa rappresentanza che ne rispecchia la composizione etnica e confessionale. Tra i tre cantoni non c’è una continuità geografica, poiché intorno a Kobane ci sono fasce di territorio siriano – che il governo baath aveva “arabizzato” – ora sotto il controllo di IS. Le lingue ufficiali sono tre: curdo, arabo e siriaco, e tutte le minoranze sono riconosciute, tutelate, e ammesse a partecipare al sistema confederale. La spina dorsale dell’autogoverno si fonda sul Movimento della società democratica(il TEV-DEM), espressione della società civile nato su spinta di PYD e PKK ma che ha in breve riunito le diverse componenti politiche, etniche, confessionali (anche se ovviamente non tutte) del Rojava. Il Movimento ha elaborato un “Contratto sociale”, una Carta del Rojava, che definisce la natura e il funzionamento del sistema politico della confederazione: nella premessa vi si afferma: «Le aree di democrazia autogestita non accettano il concetto di nazionalismo di Stato, militare o religioso, né una gestione centralizzata o le regole provenienti da un’autorità centrale; sono, al contrario, aperte a forme compatibili con le tradizioni di democrazia e di pluralismo e sono disponibili nei confronti di tutti i gruppi sociali e le identità culturali…». Tra i molti decreti emanati dal Contratto sociale, per limitarsi ad alcuni esempi indicativi, ci sono: la fine dell’ingerenza della religione nell’amministrazione della vita civile; l’abolizione del matrimonio al di sotto dei 18 anni, della infibulazione e della poligamia; il riconoscimento di tutte le lingue parlate sul territorio; l’uguaglianza tra uomini e donne; il riconoscimento del diritto d’asilo per tutti i rifugiati; ecc.

Su spinta del TEV-DEM, si è costruito il “sistema di autogestione democratica”, la rete di gruppi, comitati, comuni, case del popolo, il cui ruolo è far fronte collettivamente alle più svariate problematiche della società. Il “nucleo di base” di tale organizzazione è la “Comune”, assemblea territoriale in cui gli abitanti dell’isolato, o gruppo di case o borgata (con un numero di partecipanti non superiore ai venti-trenta), discutono i problemi che li riguardano, individuano le soluzioni ed eleggono i delegati (sempre un uomo e una donna, secondo il sistema della “co-rappresentanza” valido per tutti i ruoli nella confederazione) che porteranno le decisioni prese dall’assemblea al comitato più ampio (di quartiere, villaggio, città, provincia…) deputato a implementarlo. La spiegazione del loro funzionamento è definita nel manifesto del TEV-DEM: «Le Comuni sono la più piccola e la più attiva cellula della società. Sono l’espressione pratica di una società fondata sulla libertà delle donne, l’ecologia e la democrazia diretta». «Le Comuni si formano sul principio di partecipazione diretta del popolo nei villaggi, nelle strade, nei quartieri e nelle città. Sono i luoghi in cui il popolo si organizza volontariamente, realizza le sue libere decisioni e dà inizio alle sue attività nel territorio, favorendo il dibattito sui vari temi e sulle possibili soluzioni». «Le Comuni lavorano sviluppando e promuovendo commissioni; si discute e si cercano le soluzioni alle questioni sociali, politiche, educative, di sicurezza, auto-difesa e auto-protezione dal loro stesso potere, e non dallo Stato. Le Comuni concretizzano il proprio potere attraverso la creazione di organismi quali le comuni agricole nei villaggi, ma anche comuni, cooperative e associazioni nei quartieri».

L’economia di Rojava è fondata essenzialmente sull’agricoltura (e in misura minore sulla pastorizia), anche se la

situazione è oggi gravemente danneggiata dalla guerra e dall'embargo cui il Rojava è sottoposto da tutti i poteri confinanti (Siria, Turchia e Kurdistan federale). A parte ciò che riesce a passare per le rotte del contrabbando e della solidarietà, nessun prodotto può entrare né uscire dai cantoni, e tutta la vita economica si sta riorganizzando in una prospettiva di autoproduzione locale, nell'ottica di garantirsi il più possibile di autonomia e di scalzare il saccheggio delle risorse. Per riassumere le linee guida di tale riorganizzazione economica, riportiamo alcuni stralci da una testimonianza di due delegati del "Comitato dello sviluppo economico" del TEV-DEM: «Vogliamo promuovere un'economia comunale e sociale, che va realizzata principalmente con la nascita delle cooperative. L'obiettivo è sviluppare un sistema economico comunitario, equo ed ecologico… e superare il sistema dell'economia diretta dallo Stato. È importante per questo obiettivo dare alla gente tutte le informazioni possibili, ed è in quest'ottica che si stanno istituendo accademie per l'economia». «La terra, che prima della rivoluzione era gestita dallo Stato, è stata redistribuita tra le persone più povere, uomini e donne rappresentati in modo paritario. In alcuni casi è stata data solamente alle donne [organizzate in cooperative]. Sinora sono stati distribuiti centinaia di ettari di terra. Tutto quello che era necessario per fondare le cooperative è stato fornito a titolo gratuito dal TEV-DEM; in seguito le cooperative cederanno il 30% dei profitti al neonato governo cantonale mentre il 70% rimarrà in possesso dei contadini». «Il nostro approccio è quello di non inquinare l'ambiente e questo anche nell'agricoltura. Attualmente alcuni tecnici agrari stanno studiando la possibilità di impiantare coltivazioni di frutta e verdura, in modo che si facciano passi in avanti nell'autoproduzione. Già a partire dal prossimo inverno vogliamo iniziare con le serre. L'agricoltura, a lungo termine, deve essere ripensata e strutturata in senso ecologico [anche per uscire dalla precedente monocoltura del grano]».

L'altra grande risorsa del Rojava è rappresentata dal petrolio, presente soprattutto nel cantone di Cizire. La sua abbondanza lo rende una risorsa a buon mercato, che non viene però utilizzata per il commercio con l'estero, ma di cui viene raffinata soltanto la quantità necessaria ai bisogni degli abitanti locali. Viste le enormi difficoltà nell'approvvigionamento di acqua, nella fornitura di corrente elettrica, nel riscaldamento delle abitazioni, il petrolio viene oggi utilizzato per tutte queste esigenze primarie, e viene distribuito alla popolazione gratuitamente o a un prezzo irrisorio (inferiore a quello dell'acqua).

Inoltre, la costituzione di piccole unità produttive fondate sul lavoro e la fruizione in comune (ad esempio cooperative tessili per la lavorazione del cotone e la produzione di abbigliamento per gli abitanti), la diffusione di cooperative di soggetti collettivi come le famiglie dei Martiri, comitati di donne, gruppi giovanili, il livellamento dei prezzi e degli stipendi, la gratuità dei beni di prima necessità (affitti, istruzione, cure mediche…), tutto ciò delinea la natura degli obiettivi del movimento rivoluzionario: «Tutte le istituzioni che abbiamo creato hanno lo scopo di aiutare la popolazione e di promuoverne l'auto-organizzazione. L'organizzazione delle strutture di autogestione va avanti da tre anni, ora però il sistema incomincia a funzionare…».

Il particolare ruolo assunto dalle donne nell'esperimento fin qui delineato richiederebbe una trattazione a sé, in quanto rappresenta la colonna portante del cambiamento della vita sociale – al punto che si può definire come una "rivoluzione delle donne". Contemporaneamente è l'aspetto più sorprendente, innovativo e rivoluzionario, in una società di tradizione fortemente patriarcale, in cui le donne, oltre ad essere presenti in ogni ufficio, in ogni casa del popolo, nei comitati, gruppi e quartieri, ai vertici dell'amministrazione e dell'esercito, hanno costituito le loro proprie forze organizzate, sia civili che militari. Le immagini riportate dai media occidentali sono però esclusivamente quelle delle donne in armi: una rappresentazione esotica, quasi fashion, che gioca sul fascino che le donne combattenti suscitano nell'immaginario occidentale (chiaramente fino a quando sono ben distanti, meglio se virtuali). È una narrazione che ben si guarda dall'affrontare la radicalità delle questioni universali che la lotta delle donne curde pone, anche e soprattutto perché a essere messa in discussione non è soltanto la loro discriminazione nelle "arretrate" società islamiche mediorientali, ma – almeno altrettanto – la loro mercificazione nelle "avanzate" società capitaliste occidentali.

È proprio il carattere universale delle questioni poste dal processo in corso in Rojava a farne un laboratorio della rivoluzione estremamente interessante, anche in quanto dimostrazione pratica di quel che accade, o può accadere, sulle macerie di un sistema statale. Il crollo del controllo governativo sul territorio siriano ha consentito che si sprigionassero le energie in esso represse, e le diverse dinamiche innescatesi nelle altre zone della Siria dimostrano l'importanza del precedente lavoro svolto nella zona dalle forze curde rivoluzionarie. La costruzione di legami di solidarietà, di embrioni di autogestione e autoproduzione, di organi di autodifesa, di una prospettiva politica chiara, per quanto sotterranee e costrette nella clandestinità, e nonostante gli invitabili limiti e contraddizioni, sono ciò che ha fatto la differenza tra la barbarie fratricida e la rivoluzione in marcia.

Kobane. Tra assedio e resistenza

Il Rojava è sotto attacco. Se fin dalla loro nascita i cantoni autogovernati hanno dovuto affrontare aggressioni continue, dalla metà di settembre 2014 è in atto un attacco frontale da parte delle bande dello Stato islamico (IS) e dei suoi più o meno occulti sostenitori, che hanno concentrato le loro forze contro il cantone centrale di Kobane.

Per diverse ragioni questo cantone è un luogo strategico, oltre che simbolico, e la sua caduta renderebbe più vicino il crollo del resto della Confederazione di Rojava.

Il PKK, l'intero movimento di liberazione curdo, lo stesso Ocalan dal carcere, hanno lanciato un appello alla mobilitazione generale dei curdi per difendere Kobane. In Europa e nel mondo intero si moltiplicano manifestazioni e iniziative. In Turchia dilagano gli scontri tra il popolo curdo e l'esercito, la polizia, le bande islamiste e nazionaliste: è una vera e propria sollevazione, che i media europei hanno restituito solo parzialmente, con scontri armati nelle strade, decine di morti da entrambe le parti, assalti ai commissariati, saccheggi di armerie…

La tregua tra governo turco e PKK è ormai in bilico, l'atteggiamento della Turchia nell'assedio di Kobane l'ha resa di fatto impraticabile, e negli ultimi giorni sono iniziati bombardamenti turchi su basi del PKK in provincia di Hakkari, seguiti a una ripresa degli attacchi della guerriglia contro forze militari turche. Come può, infatti, il governo di Erdogan mantenere con una mano promesse di pace con i curdi in Turchia, mentre con l'altra sostiene i tagliagole dello Stato islamico nel massacro dei curdi siriani e ostacola in ogni modo l'arrivo di aiuti alla resistenza? Del resto la politica di Erdogan è evidente, come quella delle varie potenze regionali e mondiali: utilizzare le bande di IS per i propri interessi, per ridisegnare gli equilibri politici, etnici, confessionali, per poi usarle come spauracchio contro cui ergersi a difensori della "pace" e della "lotta al terrorismo" nell'area. Lo dimostrano i carri armati e i soldati turchi, schierati a un chilometro da Kobane, che osservano il massacro aspettando che i terroristi finiscano il lavoro sporco, per poi – magari – occupare militarmente il Rojava ponendo fine a tale "anomalia".

Il destino del Rojava, insomma, sarebbe comunque segnato, con il beneplacito di tutte le potenze statali della regione. Del resto, è dall'inizio dell'avanzata di IS sulla città di Kobane che tutti i media, i politici, le fonti militari, danno la città per spacciata, la sua caduta sembra essere, giorno dopo giorno, una questione di ore. Eppure, son passati più di due mesi e Kobane è ancora in piedi. È accaduto qualcosa di inatteso e sorprendente: contro la meschinità degli interessi capitalistici alleati col più bieco odio settario, il cuore del Kurdistan ribelle si è stretto intorno ai fratelli e alle sorelle di Kobane, una resistenza di popolo ha alzato la testa a difesa della rivoluzione sociale del Rojava. È così che, nonostante le catastrofiche previsioni, la disparità di armamento, l'isolamento internazionale, nonostante tutto stia tramando per la sua caduta… Kobane resta in piedi.

Le milizie di autodifesa del Rojava (YPG – Unità di difesa del popolo, e YPJ – Unità di difesa delle donne), dopo aver evacuato i villaggi circostanti di molti, ma non tutti, i civili non in grado di combattere, hanno anch'esse concentrato le proprie forze nella difesa a oltranza di quella che hanno definito la loro "Stalingrado". Migliaia di guerriglieri/e del PKK, dai monti Qandil in Iraq e dal sud-est della Turchia, sono accorsi a dar manforte alla resistenza; migliaia di civili dalla Turchia hanno sfondato le mura e i reticolati della frontiera turco-siriana, scontrandosi con l'esercito di Ankara, per entrare in Rojava e unirsi alla battaglia. Ogni giorno si contano morti e feriti sulla frontiera, negli scontri con i soldati che vogliono soffocare questo "corridoio di resistenza popolare", indispensabile retrovia per la resistenza a nord di Kobane assediata.

«Se necessario, li affogheremo nel nostro sangue», ha dichiarato il co-presidente del cantone di Kobane, Enver Muslim. Non indietreggeranno, i partigiani curdi, combatteranno fino all'ultimo uomo e all'ultima donna, chi ne conosce la storia sa che simili promesse non sono slogan ad effetto (basti pensare alle centinaia di militanti che negli anni si sono auto-immolati dandosi fuoco, facendosi esplodere o lasciandosi morire di fame nelle carceri).

Mentre scriviamo, infatti, è in corso una furibonda battaglia strada per strada, casa per casa, e sono già molti i combattenti curdi (e soprattutto le combattenti) che si sono fatti esplodere in attacchi kamikaze contro postazioni islamiste, sacrifici che hanno avuto un peso determinante per la ripresa di alcuni quartieri. Il coraggio dei resistenti di Kobane ha trasformato una preannunciata tragedia in un luminoso simbolo di resistenza e di riscossa per tutti.

Non è più sola Kobane, questa battaglia l'ha già vinta, qualsiasi cosa succederà.

E grazie al suo coraggio, oggi, ci sentiamo meno soli anche noi.

Tocca a noi, ora, ai movimenti e ai resistenti di tutto il mondo, contribuire in ogni modo alla difesa di Kobane, del Rojava e di ciò che rappresentano; perché la sua sconfitta, come la sua vittoria, è qualcosa che non possiamo più fingere che non ci riguardi.

Le guerrigliere curde, ovvero come i media italiani neutralizzano la rivoluzione in Rojava

http://www.militant-blog.org - 11 ottobre 2014

I media borghesi, si sa, riescono a triturare qualsiasi evento per presentarlo al grande pubblico privilegiando gli aspetti che gli tornano più utili. È il caso, nelle ultime settimane, delle immagini delle guerrigliere curde continuamente diffuse dai media (http://www.repubblica.it/esteri/2014/10/07/foto/siria_is_kobane_donne_guerra-97549876/1/?ref=search#1) : immagini che, in molti casi, mostrano donne giovani e belle, così sorridenti che non sfigurerebbero sulla copertina di "Vanity fair". Con alcune eccezioni, la loro presenza attiva nella resistenza curda viene ridotta a pettegolezzo dai mezzi di comunicazione italiani, che parlano di combattenti dell'I.S. che sarebbero spaventati dal queste donne soldato (già si sono scordati che solo poche settimane fa gli stessi media lanciavano l'allarme per le ragazze britanniche che si arruolavano con i fondamentalisti sunniti). Essi, facendo leva su un miscuglio di orientalismo, attrazione per l'esotico e fascinazione per le donne-soldato (basta guardare quanto ha scritto Gennaro Carotenuto in un articolo dell'agosto scorso sulle guerrigliere del Pkk, «delle quale potrei innamorarmi in blocco», oppure un articolo di un paio di anni fa su Vice, in cui di una di esse si diceva che dava «l'idea di essere stata molto bella in passato»), presentano un'immagine "neutralizzata" e "depotenziata" di queste guerrigliere.

In questa mistificazione della realtà, le combattenti – definite spesso erroneamente peshmerga (che sono, invece, i combattenti del Pdk, il partito curdo iracheno alleato degli occidentali, che non ha ostacolato l'I.S. finchè non ha interferito con i suoi interessi), mentre sono militanti delle Ypg (Unità di difesa popolare) e delle Ypj (Unità di difesa delle donne) del Pyd, il partito maggioritario nel Kurdistan occidentale (la "Rojava", nella Siria del nord), da sempre legato ai curdi del Pkk in Turchia – vengono presentate come impegnate a difendere la propria vita e l'emancipazione femminile contro l'oscurantismo religioso dell'I.S. Si tratta, ovviamente, di elementi presenti, ma assolutamente insufficienti e svuotati di ogni contenuto politico. Insomma, le guerrigliere curde vengono prese in considerazione dai media italiani in quanto donne, e non in quanto militanti di organizzazioni politiche con delle idee e delle proposte politiche precise, rivoluzionarie.

A ciò si aggiunge lo stupore – frutto di una mentalità radicata – che, legando spesso inconsciamente la funzione femminile a quella della riproduzione (della forza lavoro), si prova davanti alla scelta, da parte di coloro che sono deputate a «dare la vita», di partecipare a combattimenti in cui «danno la morte». Una convinzione diffusa è, infatti, quella della incompatibilità femminile con la guerra: da qui lo stupore di vedere donne armate che combattono. Si tratta, del resto, degli stessi contenuti nelle affermazioni polemiche di quanti si oppongono alla presenza femminile negli eserciti o che si meravigliano della scelte delle donne di praticare la lotta armata. A questo proposito, la politologa e femminista Jean Bethke Elshtain, nel volume Donne e guerra, ha sottolineato proprio l'importanza della costruzione di un divario storico tra «chi dà la vita e chi la toglie»: al suo interno, le donne sarebbero suddivise tra «le poche feroci» e le «molte non combattenti»; gli uomini tra i «molti militanti» e i «pochi pacifici». Le donne, quindi, nel senso comune possono essere vittime di guerra, ma non iniziatrici né le esecutrici perché a esse è imposto un ruolo di riproduzione della vita (e della forza lavoro) che entra in conflitto con essa.

La spiegazione della "superficialità" dei media nella rappresentazione delle combattenti curde è presto detta: se, da un lato, l'immagine delle guerrigliere curde è utile alla propaganda contro l'I.S., il nemico che condividono con l'occidente tutto (almeno apparentemente, perché in realtà la costituzione di un califfato in Medio oriente – ovviamente ostile all'Iran, alla Siria e, in ultima analisi, alla Russia – potrebbe non essere così ostile agli interessi turchi, statunitensi e sauditi nell'area), dall'altro il contenuto radicale della loro militanza politica non può essere veicolato dai media italiani come legittimo. Del resto l'uso strumentale delle combattenti donne risulta chiaro da commenti come quello di Gad Lerner (http://www.gadlerner.it/2014/09/30/i-vigliacchi-che-decapitano-anche-le-donne), a cui la notizia (probabilmente falsa) della decapitazione di tre di esse serve per poter presentare la lotta dei curdi contro l'I.S. come qualcosa che ha a che fare con l'«emancipazione femminile», da cui l'I.S. sarebbe

spaventato. Del resto, secondo lui, «i vigliacchi decapitano anche le donne», come se decapitare una donna combattente fosse più grave che decapitare un combattente maschio: alla faccia dell'antisessismo occidentale. Sul discorso dell'«anche le donne», tra l'altro, si è discusso a lungo. Ida Farè e Franca Spirito, in un volume sulle donne e la lotta armata, hanno ad esempio scritto che

quell'anche è la chiave del problema. Perché si dice anche? Probabilmente per due motivi, uguali e contrari, al maschile e al femminile. Al maschile perché l'uomo non smette mai di stupirsi di fronte a una donna che diventa come lui. Al femminile, perché la donna, a furia di sentirsi altra e diversa, tende a rifiutare qualsiasi cosa che assomiglia vagamente all'uomo. E la guerra a prima vista assomiglia proprio all'uomo

Altrettanto significativo è il commento ad una foto di guerrigliere curde di Gennaro Carotenuto (https://www.facebook.com/photo.php?fbid=10152735279800349&set=a.10150178421200349.328607.767955348&type=1&fref=nf) che, oltre ad usare la misteriosa espressione «le nostre donne» (di chi? Le sue?), parla delle guerrigliere curde abbandonate «alla loro sorte, allo stupro e allo sterminio» da Usa, Turchia e Nato (si aspettava il contrario? E sarebbe auspicabile?): in questo modo riconduce nuovamente le figure delle combattenti a quelle di donne vittime della guerra.

E persino il prode Magdi "Cristiano" Allam, su facebook, posta da giorni immagini glamour delle combattenti curde, affermando che «la Storia le ricorderà per il coraggio con cui donano la propria vita per salvare i valori fondanti della nostra civiltà»: ma, siamo sicuri, il modello di civiltà proposto dal Pyd è ben diverso da quello del nostro Magdi (e dei suoi fans, che infatti commentano con espressioni come «donne con le palle!»).

Ma chi sono queste guerrigliere? Cosa è il Pyd? Cosa sta succedendo in Rojava? Sono queste le domande fondamentali a cui, guardando le foto delle guerrigliere che sono veicolate dai social network e dai siti internet, sembra impossibile trovare una risposta.

La situazione politica del «Kurdistan» (uno stato che non esiste) è ovviamente molto complessa e rimandiamo, per un'analisi più dettagliata, ad alcuni articoli pubblicati su http://mazzetta.wordpress.com, alla rivista «Nunatak» (http://www.infoaut.org/index.php/blog/approfondimenti/item/12565-kurdistan-nellocchio-del-ciclone-prima-parte) e al fondamentale storify di wuming (https://storify.com/wu_ming_foundt/per-capirci-qualcosa-la-guerra-all-isis-il-ruolo-d). Va però detto che la Rojava, cioè il Kurdistan siriano, è da quasi tre anni al centro di un processo rivoluzionario guidato dal Pyd, che vi ha unilateralmente costruito una regione autonoma. Al momento dell'entrata in scena dei cosiddetti "ribelli siriani", infatti, i curdi non si sono schierati né con Assad né con i suoi oppositori, ma ha piuttosto scelto di auto-amministrare il proprio territorio (la Rojava, appunto), combattendo contro chiunque lo minacciasse (i jihadisti, i "ribelli siriani", i sostenitori di Assad, dal luglio di quest'anno l'I.S.). All'interno di quella che è stata definita la "Rivoluzione in marcia in Rojava" è stata proclamata una Costituzione dal contenuto progressista:

Con l'intento di perseguire libertà, giustizia, dignità e democrazia, nel rispetto del principio di uguaglianza e nella ricerca di un equilibrio ecologico, la Carta proclama un nuovo contratto sociale, basato sulla reciproca comprensione e la pacifica convivenza fra tutti gli strati della società, nel rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, riaffermando il principio di autodeterminazione dei popoli. Noi, popoli delle Regioni Autonome, ci uniamo attraverso la Carta in uno spirito di riconciliazione, pluralismo e partecipazione democratica, per garantire a tutti di esercitare la propria libertà di espressione. Costruendo una società libera dall'autoritarismo, dal militarismo, dal centralismo e dall'intervento delle autorità religiose nella vita pubblica, la Carta riconosce l'integrità territoriale della Siria con l'auspicio di mantenere la pace al suo interno e a livello internazionale.

La Carta riconosce l'uguaglianza di tutti i cittadini e di tutti i gruppi ed è basata sull'autogoverno dei diversi cantoni che costituiscono la Rojava. All'articolo 15 le Ypg vengono riconosciute come la sola forza militare dei tre cantoni, avente lo scopo di proteggere e difendere la sicurezza della regione autonoma. All'articolo 27, invece, si afferma il diritto inviolabile delle donne a partecipare alla vita politica, sociale, economica e culturale del paese. All'articolo 28 si afferma l'uguaglianza di uomini e donne e l'impegno della Carta costituzionale per l'uguaglianza femminile e l'eliminazione della discriminazione di genere. All'articolo 30 vengono riconosciuti i diritti all'istruzione, al lavoro, alla salute e a una abitazione adeguata. All'articolo 42 si afferma invece che il sistema economico nella provincia deve essere diretto a garantire il benessere generale, garantendo finanziamenti per la scienza e la tecnologia: esso deve essere rivolto ad assicurare le esigenze quotidiane delle persone e ad assicurare una vita dignitosa.

Si tratta, in altre parole, di un'esperienza che si oppone al capitalismo – al cui modello di produzione anche l'I.S. si richiama: è bene, infatti, chiarire che il califfato avversa la liberaldemocrazia ma non il capitalismo – e all'imperialismo di cui i curdi sono storicamente vittime: un'esperienza rivoluzionaria – con una matrice, per quanto diluita sempre più col trascorrere del tempo, marxista-leninista e una storia di lotta armata alle spalle – che non può essere vista di buon occhio in occidente. Per questo va neutralizzata e depotenziata dietro l'immagine gla-

mour delle guerrigliere curde.

La presenza di questa regione autonoma, inoltre, non è mai stata vista di buon occhio dalla Turchia, che applica storicamente una politica imperialista contro i curdi del suo territorio – particolarmente ricco di bacini idrici e, come anche la Rojava e il Kurdistan iracheno, di petrolio – e che ha armato e sostenuto dal punto di vista militare e logistico i gruppi che volevano spezzare la resistenza della Rojava. Inoltre, la Turchia ha, finora, non solo consentito il transito dei combattenti dell'I.S. attraverso le sue frontiere ma li ha anche finanziati e armati, almeno dall'inizio della crisi siriana. Non sorprende, quindi, che gli studenti che manifestano in piazza in Turchia, paese membro della Nato sul cui ingresso nell'Ue si è molte volte discusso, per la Rojava vengano colpiti e uccisi da colpi di pistola sparati dalla polizia.

Uno dei motivi dell'ostilità del governo turco, inoltre, è il sostegno alla Rojava del Pkk di Ocalan che, nonostante il fatto che nel marzo 2013 abbia dichiarato conclusa la stagione della lotta armata, è ancora considerato un'organizzazione terroristica dagli Usa, dall'Ue e dalla Turchia stessa. Da qui la difficoltà a fare riferimenti agli ideali delle combattenti curde: dovrebbero ammettere che esse sono considerate delle «terroriste», determinando un cortocircuito in cui le «terroriste del Pkk e dei partiti a esso legati» combattono contro «i terroristi dell'I.S.».

Da anni, ormai, il Pkk di Ocalan – attraverso elaborazioni teoriche non sempre interamente condivisibili dal nostro punto di vista, ma certamente figlie della situazione politica in cui sono maturate – ha abbandonato la proposta di costituire uno stato curdo in nome, invece, della costruzione di una federazione di comunità autogovernantisi al di là dei confini nazionali, religiosi, etnici, basate sulla partecipazione dal basso, la parità di genere e il rispetto della natura: questo confederalismo democratico è quello realizzato praticamente dalla carta costituzionale della Rojava. Dopo la rinuncia alla lotta armata, le milizie del Pkk non hanno smobilitato, ma si sono spostate in Siria per difendere la rivoluzione della Rojava, oltre ad aiutare i curdi iracheni sempre contro l'I.S. Nelle ultime settimane migliaia di curdi del Pkk – uomini e donne – hanno sfondato il confine con la Turchia e sono andati ad aiutare i loro compagni siriani in particolare a Kobane, la città della Rojava assediata dall'I.S.: definita la «Stalingrado del Vicino Oriente», è il luogo dove in queste ore si sta combattendo casa per casa.

Lo stupore davanti alle guerrigliere curde, inoltre, è figlio del pregiudizio eurocentrico secondo cui nei paesi di religione islamica le donne sarebbe duramente discriminate e non tiene conto del fatto che nella cultura curda le donne soldato non sono certo una novità: anzi, la loro presenza sarebbe stata testimoniata già nel XII secolo, ai tempi del sultano Saladino. Oggi, le donne costituiscono una percentuale molto alta tanto delle milizie del Pkk (l'Hpg) tanto di quelle del Pyd (le Ypg): la liberazione delle donne, infatti, è sempre stata uno dei cardini nell'impostazione marxista-leninista dei due partiti. Come ha detto Bese Hozat, la co-presidente del Consiglio Esecutivo della Kck, l'Unione comunista curda (il braccio politico del Pkk), in una recente intervista, infatti, il Pkk

ha messo le donne al centro della liberazione sociale, e la lotta delle donne al centro della lotta nazionale. […] Migliaia di donne […] sono partite per le montagne e hanno formato un esercito, hanno combattuto coraggiosamente contro il sistema di sfruttamento e distrutto la mentalità che afferma che la guerra è una cosa da uomini. La lotta di liberazione delle donne curde che stanno in montagna non è solo contro l'esercito turco, ma è anche contro la mentalità maschilista dominante e il sistema crudele di sfruttamento che ha creato. [...] Questa guerra ha portato a un grande cambiamento sociale e di trasformazione, ha distrutto la mentalità comune contro le donne, ha cambiato i costumi e la cultura di genere, e ha permesso alle donne curde di diventare soggetti in tutti i settori della vita, di assumere un ruolo attivo nella vita sociale e politica, e di guidare sommosse civili e forme di resistenza pubblica. [...] Il movimento del Pkk non si è mai dato come una lotta etnica. Quelli che affermano che il PKK lo ha fatto sono i nemici del partito e del popolo. L'ideologia del PKK sostiene la libertà e l'uguaglianza. Il PKK è un movimento socialista democratico contro il nazionalismo, il sessismo e l'integralismo religioso, che sono tutte ideologie che conducono al fascismo, al nazionalismo e al militarismo.

Quello che i compagni e le compagne del Pkk e del Pyd hanno capito benissimo è che non ci può essere rivoluzione senza liberazione della donna e non ci può essere liberazione della donna senza rivoluzione: ogni altra interpretazione che lega la resistenza contro l'I.S. a un vago «emancipazionismo» femminile aconflittuale, invece, non è altro che un colpo ad ogni prospettiva di cambiamento radicale dei rapporti economici e sociali nella società. Le guerrigliere curde non sono una versione orientale delle suffragette britanniche di inizio secolo, ma sono militanti politiche che hanno inserito la liberazione femminile all'interno di un percorso rivoluzionario in cui essa è solo una parte.

Se tutto questo è vero, compito dei compagni e delle compagne è quello di demistificare la presentazione borghese delle combattenti curde e di far riemergere, invece, il contenuto politico delle loro scelte: un contenuto rivoluzionario incompatibile tanto con il capitalismo teocratico e fondamentalista dell'I.S. quanto con le copertine patinate su cui il capitalismo occidentale le vorrebbe relegare.

Il modello dei Kurdistan come esempio e fattore stabilizzante per il Medio Oriente

http://mazzetta.wordpress.com – 6 settembre 2014

Non è facile capire cosa fanno e chi sono i curdi, un popolo diviso tra quattro stati e a lungo perseguitato, che ora si ritrova agli onori della cronaca per essersi erto a unico bastione efficace al dilagare degli uomini dello Stato Islamico, quelli che vogliono fare il califfato a cavallo tra Siria e Iraq.

I curdi sono un popolo, il popolo più numeroso del mondo senza uno stato. I curdi sono musulmani e no, in maggior parte sunniti, ma anche sciiti, e sono tenuti insieme da legami culturali e territoriali più che da religioni o ideologie, quei legami per i quali le loro tradizioni culturali e la loro lingua hanno resistito all'usura dei decenni che li hanno visti separati in quattro paesi e poi ad alimentare una robusta diaspora in Occidente, così come hanno resistito alle spesso brutali repressioni da parte dei regimi della regione e ancora prima a una serie di conquistatori più o meno di passaggio che hanno sempre impedito ai curdi di darsi uno stato e un governo indipendente.

Uno dei momenti determinanti della storia moderna dei curdi cade tra il 1945 e il 1946, quando accanto alla repubblica dell'Azerbaijan iraniano, nasce la minuscola Repubblica di Mahabad (o Mahobad), dal nome della principale delle quattro cittadine che ne costituivano il territorio. L'esperienza è breve e favorita dall'occupazione sovietica, nel '46 però Mosca onora gli impegni di Yalta, i suoi uomini tornano verso Nord e le due repubbliche svaniscono senza che ci sia bisogno d'impegnative campagne militari da parte del governo di Teheran, rimasto nella sfera d'influenza britannica e quindi occidentale.

All'epoca le forze armate della Repubblica erano in pratica rappresentate dagli uomini di Mustafa Barzani, provenienti dal Kurdistan iracheno. Parte degli uomini ritornerà in patria, dove gli ufficiali saranno condannati a morte e poi uccisi, mentre alcune centinaia di uomini seguiranno Barzani in un'avventurosa fuga dagli iraniani che li porterà fino nell'Azerbaijan sovietico. Solo nel 1958 Barzani farà ritorno in Iraq, ormai molto vicino all'URSS, e inizierà una serie di battaglie politiche per l'autonomia curda con il suo Partito Democratico del Kurdistan (Kurdistan Democratic Party – KDP), come bandiera userà quella di Mahabad. Massoud Barzani, presidente del Kurdistan iracheno è suo figlio, è nato proprio a Mahabad ai tempi della repubblica ed è presidente del Kurdistan iracheno dal 2005, il secondo mandato (2009-2013) gli è stato prorogato di due anni dal parlamento. Gli sforzi dei curdi iracheni saranno premiati nel 1970 quando il regime baathista concederà al Kurdistan iracheno lo status di entità autonoma all'interno di un governo federale, status che sarà confermato anche nella costituzione post-Saddam della repubblica irachena nel 2005. L'autonomia non ha però impedito ai curdi di diventare bersaglio della ferocia di Saddam che, federalismo o no, non tollerava alcun potere antagonista, fosse pure su scala regionale.

Le aree popolate dai curdi in una carta della CIA

Il primo partito del Kurdistan iracheno è però l'Unione Patriottica del Kurdistan (Patriotic Union of Kurdistan –

PUK) e anch'esso ha le sue radici nella breve avventura di Mahabad e da quanti sopravvissero al rientro in Iraq. Tra i fondatori del PUK c'è Jalal Talabani, che è stato presidente dell'Iraq dal 2005 al 2014, nel nuovo assetto federale la presidenza spetta ai curdi, il primo ministro agli sciiti e la presidenza del parlamento ai sunniti. Nel 1992 il partito, nato come ombrello di una variegata serie di sigle più o meno di sinistra, ha optato per una svolta «socialdemocratica» restando all'opposizione di una leadership curda descritta come feudale, tribale, borghese e di destra. Inizialmente partito delle élite, il PUK con il tempo è riuscito a raccogliere il gradimento di altre classi sociali e a guadagnare i consensi che lo hanno portato a dividere il potere con il KDP.

Caratteristica peculiare di HPG e YPG è l'alto numero di donne arruolate. Conseguenza diretta dell'impostazione marxista del PKK e del suo contributo all'emancipazione femminile.

Prima di giungere a questo accordo per la spartizione del potere i due partiti però si sono fatti la guerra, una guerra durata 3 anni e finita solo nel 1997 con la mediazione degli americani, che all'epoca «proteggevano» i curdi garantendo la no-fly zone imposta al regime di Saddam dopo la rovinosa sconfitta portata da Desert Storm. Da allora tra i due partiti è andata molto meglio, ma se da un lato Talabani è diventato anche uno dei padri nobili del nuovo Iraq (è conosciuto come «zio Jalal)» , il KDP ha approfittato della sua distrazione dagli affari propriamente curdi per consolidare il suo potere nel Nord della regione autonoma dalla quale provengono i suoi quadri. Tra i cable americani pubblicati da Wikileaks ce n'è uno del 2008 nel quale l'ambasciatore americano in Iraq lo descrive così: «Il KDP è composto da clan familiari, che operano come un'organizzazione mafiosa. Per esempio, suo zio Hoshyar Zebari (di Barzani) è ministro degli Esteri, suo nipote è il primo ministro curdo Nechirvan Barzani e suo figlio Masrur è a capo dell'intelligence curda.» (*http://www.wikileaks.org/plusd/cables/09BAGHDAD859_a.html*) A dispetto di critiche e difetti evidenti e di una realtà che vede questo delicato equilibrio a rischio una volta spariti i padri nobili dei due partiti, il Kurdistan iracheno ha fatto notevolmente meglio del resto dell'Iraq e anche per l'Iraq rappresenta un fattore stabilizzante, più che la minaccia di una partizione del paese vagheggiata da molti commentatori negli ultimi anni.

In Iran i curdi non godono d'autonomia e i governi iraniani, senza differenza tra quelli imperiali e quelli khomeinisti che li hanno seguiti, sono tradizionalmente attenti a reprimere ogni afflato separatista, che comunque tra i curdi iraniani non fa breccia. Anche gli iraniani hanno comunque un braccio armato negli uomini del Partito per la Libertà del Kurdistan (Party of Free Life of Kurdistan – PJAK) , una forza che può contare su qualche migliaio di uomini che vivono per lo più oltre i confini iraniani e che è attiva dal 2004. Il partito trae ispirazione dal PKK curdo, chiede maggiore autonomia per il Kurdistan iraniano e, particolarmente invisa agli ayatollah, la fine della teocrazia e l'instaurazione di una repubblica democratica. I curdi sciiti che vivono nel Kurdistan iraniano, una minoranza, invece sembrano stare bene così come stanno.

In Siria invece si è affermato in maniera indiscussa il Partito dell'Unione Democratica (Democratic Union Party – PYD), che in particolare dallo scoppio della guerra civile in Siria ha preso il controllo delle regioni siriane a maggioranza curda, facendo in modo che ne rimanessero fuori sia le forze di Assad che quelle dell'ISIS. Anche il PYD si può considerare una filiazione del PKK e seguendone la linea ha stabilito una regione autonoma in Siria, oggi conosciuta come Rojava (Rojavayê Kurdistanê, Kurdistan Occidentale), che si regge su un nuovo Contratto Sociale a fare da Costituzione per un'organizzazione del governo federale al quale partecipano tre cantoni, ciascuno dotato di un'organizzazione democratica e di autonomia di governo. Braccio armato del PYD è l'YPG (Unità di Protezione del Popolo o Yekîneyên Parastina Gel), anche se formalmente l'YPG tiene a presentarsi come esercito del Kurdistan siriano e a dirsi agli ordini del Comitato Supremo Kurdo del Kurdistan siriano.

L'YPG, rinforzato da uomini del PKK turco e del PJAK iraniano, ma anche aiutato dal governo del Kurdistan iracheno, ha assunto in Siria una postura difensiva ponendosi di fatto come bastione a dividere la regione a maggioranza curda dal resto della Siria, devastata dalla guerra civile. In Siria, dove i curdi rappresentano circa il 10% della popolazione, il regime di Assad ha dimenticato le sue antiche promesse ai curdi e allo scoppio della guerra civile vietava ancora loro l'istruzione in lingua curda, la celebrazione delle festività curde, (come il Newroz, il loro

capodanno) e in genere non ci andava leggero con la repressione, in particolare da quando nel 2004 alcune manifestazioni per l'autonomia sfociarono in violenze. In Iran come in Siria, nel 2004 i curdi si sollevarono indubbiamente galvanizzati dalla caduta di Saddam, ma sbagliarono clamorosamente i conti e si scontrarono con avversari decisamente al di sopra delle loro possibilità. Negli ultimi anni invece in Siria si è aperta una finestra d'opportunità che i curdi hanno saputo sfruttare e l'esperienza di Rojava è lì a dimostrare che l'applicazione del modello sposato dal PKK è praticabile, realizzabile e addirittura auspicabile come chiave della soluzione della questione curda, che tanti rompicapo ha procurato anche ai paesi che si sono divisi le spoglie del Kurdistan che non è mai stato.

Il Partito Curdo dei Lavoratori (Partîya Karkerén Kurdîstan – PKK) è nato in Turchia negli anni '70 e da allora non ha mai avuto vita facile, ma le cose sono decisamente peggiorate quando nel 1984 ha scelto la lotta armata per conquistare l'indipendenza del Kurdistan turco. D'ispirazione marxista poi molto diluita, il PKK ha rappresentato il peggio per governi e giunte militari permeate da un nazionalismo che, fin dai tempi del fondatore della Turchia moderna, Kemal Ataturk, è parte integrante della storia di emancipazione coloniale della repubblica turca, severo al punto da prevedere persino la punizione dell'offesa alla «turchità», qualunque cosa voglia dire una definizione tanto vaga da poter essere usata per gettare le persone in galera quasi a piacimento. Furono proprio le conquiste di Ataturk a cancellare il futuro stato curdo previsto dal Trattato di Sèvres, con il quale Italia, Francia e Gran Bretagna intendevano dividersi i resti dell'impero ottomano, firmando con l'ormai ex impero un accordo che mutava la geografia della regione tracciando di confini di nuove nazioni là dove un tempo c'era solo l'impero ottomano. Il Trattato non entrò mai in vigore a causa della vittoriosa insurrezione repubblicana e delle successive conquiste territoriali, che cancellarono il progetto di un Kurdistan indipendente e anche lo spazio previsto per l'Armenia. Dal 1925 al 1965 la regione curda è stata dichiarata area di operazioni militari e soggetta di fatto alla legge marziale, sostituita poi da una serie di legislazioni speciali che hanno compreso il bando dell'insegnamento della lingua. A rendere ancora più indigesto il partito contribuì il viscerale anticomunismo dei militari e dell'élite turca, il PKK e con lui i curdi furono oggetto di rappresaglie sanguinose, omicidi e incarcerazioni di massa. Da Ankara i governi democratici come quelli golpisti hanno alimentato per anni una guerra sporca contro i curdi in generale e il PKK in particolare, riuscendo infine a convincere Europa e Stati Uniti includerlo nella lista delle organizzazioni terroriste. Allo stesso tempo ai curdi è stata negata la rappresentanza politica, molti partiti e loro successive reincarnazioni sono stati esclusi dal gioco democratico con l'accusa di avere rapporti o di sostenere i progetti del PKK, così come tutti i candidati che si sono espressi senza la sufficiente turchità.

Il suo leader è Abdullah Ocalan, che dal 1998 è prigioniero in un carcere di massima sicurezza sull'isola di Imrali, dove sconta una condanna a morte poi tramutata in ergastolo e da dove continua a dirigere il PKK. A Imrali Ocalan ci è finito con il fondamentale contributo del governo D'Alema, che lo cacciò quando il leader curdo si trovò espulso dalla Siria, che gli aveva dato asilo, a seguito delle pressioni turche sul regime di Damasco. Ocalan aveva diritto all'asilo nel nostro paese, tanto che poi la nostra magistratura glielo concesse, ma dall'Italia fu cacciato prima del completamento dell'iter giudiziario, per finire in Kenya dove fu prelevato dai turchi e tradotto prigioniero in patria. Si deve a Ocalan sia la rinuncia al progetto secessionista in favore di un modello di autonomia per i curdi «ospiti» nei quattro paesi della regione, che il recente accordo con Erdogan, che ha messo fine alle attività armate del PKK in Turchia e che dovrebbe aprire finalmente la strada alla fine della repressione turca e a all'autonomia regionale tanto sospirata. Accordo che è giunto al termine di un'impennata delle attività militari degli uomini e delle donne dell'HPG, il braccio armato del PKK, che ha raggiunto il suo picco nel 2012. Una sollevazione figlia del fallimento dei negoziati cominciati nel 2009. Sollevazione che inquietò anche gli iraniani che, come nel 2004, cooperarono con i turchi e insieme bombardarono le basi del PKK in Iraq. Due occasioni nelle quali fu violata la sovranità territoriale dell'Iraq senza grosse proteste da parte di Baghad e neppure dalla comunità internazionale, in fondo bombardavano dei «terroristi». Fatta la pace con la Turchia il PKK non ha disarmato, ma ha «ritirato» le sue forze armate in Siria, a protezione dell'autonomia conquistata in Rojava, soluzione che ha fatto comodo sia alla Turchia che agli sponsor della rivolta contro Assad, nell'ultimo anno decisamente in ribasso e ora costretta a combattere anche con l'insorgere degli uomini del califfato. Il discorso con il quale Ocalan ha annunciato la svolta merita attenzione, perché offre progetti e parole di cui la regione sembra avere estremamente bisogno:

> *"La nostra lotta non è stata contro una razza, una religione o dei gruppi. La nostra lotta è stata contro ogni tipo di pressione e oppressione. Oggi ci stiamo risvegliano in un nuovo Medio Oriente, in una nuova Turchia e in un nuovo futuro. Oggi la sta cominciando una nuova era. Una porta si è aperta per passare dalla lotta armata alla lotta democratica. Il Medio Oriente e l'Asia Minore sperano in nuovo ordine. Un nuovo modello è una necessità come il pane e l'acqua. È il tempo dell'unità. Turchi e curdi hanno combattuto insieme a Çanakkale [nella Seconda Guerra Mondiale], e varato insieme il primo parlamento turco nel 1920. Nonostante tutti gli errori fatti negli ultimi 90 anni, stiamo cercando di costruire un modello che abbracci tutti gli oppressi, le classi e le culture. Le persone in Medio Oriente stanno cercando di rinascere dalle loro radici, perché sono stanche di tutte le guerre e i conflitti. La base della nuova lotta*

sono le idee, le ideologie e la politiche democratiche. Chiedo a tutti di costruire un modernismo democratico per sfuggire a queste pressioni, che sono chiaramente contro la storia e la fratellanza. Ora le pistole vanno silenziate e devono parlare i pensieri. È arrivato il momento che le armi escano dai confini turchi. Questa non è la fine, ma un nuovo inizio"

Così quelli che erano «terroristi» si sono trasformati prima in argine alle truppe di Assad, quando il mondo faceva tifo per la rivolta, e ora anche in bastione contro l'avanzata dell'ISIS, in Siria come in Iraq. Per di più gli uomini di HPG e YPG si sono mostrati molto più pugnaci ed efficaci degli uomini del Kurdistan iracheno anche nell'accorrere a fronteggiare l'avanzata degli uomini del califfato in Iraq. Quelli che tutti chiamano Peshmerga, termine generico che vale per tutti i combattenti curdi, sembrano essere solo quelli iracheni, che però si sono dimostrati militarmente insufficienti a contenere l'insorgenza talibana. A loro discolpa occorre dire che non combattono da molti anni,l'ultimo conflitto serio al quale hanno preso parte è stato quello intestino del 1994, e non bisogna trascurare il fatto che da allora gli americani si sono sempre guardati bene dall'armarli come invece hanno armato l'esercito iracheno.

Naturale quindi che alla prova dei fatti gli uomini di YPG e HPG si siano rivelati più reattivi e più efficaci, il pronto soccorso portato agli Yazidi bloccati sui monti è anche figlio di una preparazione militare che comprende lunghe marce in montagna per sfuggire agli eserciti avversari, ma è opinione generale che si tratti di truppe meglio addestrate, dirette e armate degli omologhi iracheni. Questo non solo perché si tratta di personale più rodato alla guerra, ma soprattutto perché il PKK ha sempre speso grandi energie e impegno per la costituzione e il mantenimento di quello che in origine doveva essere l'esercito popolare che avrebbe sconfitto l'occupante turco. I curdi iracheni hanno avuto il merito fondamentale di mostrare all'Iraq e al mondo che i talibani che avevano messo in fuga l'esercito iracheno si potevano fermare, anche se in effetti poi con il passare dei giorni non sono stati in grado di fermarli con le loro sole forze, l'iniziale mobilitazione e l'operazione di contenimento ai tempi della prese di Mosul sono state un successo reale e non solo mediatico, ma senza armi e munizioni la volontà non basta e i curdi iracheni in tutta evidenza non sono in grado di schierare quei 200.000 armati che fino a qualche settimana si stimava costituissero l'esercito a loro disposizione.

Alla prova dei fatti non si sono visti e anche il milione di militari che dovrebbero essere inquadrati nell'esercito iracheno si è rivelato figlio di una valutazione troppo ottimistica, visto che il governo iracheno come quello curdo è corso a chiamare altri alle armi, per sconfiggere un nemico che in Iraq avrebbe meno di diecimila uomini. Tuttavia l'intervento degli uomini del PKK è passato largamente inosservato dai media, così com'è passato inosservato l'accordo Erdogan-Ocalan e ancora di più la costituzione dell'autonomia in Rojava. Che il «merito» dei successi sull'ISIS sia stato attribuito ai «Peshmerga» iracheni dipende sicuramente dalla scarsa simpatia che il PKK e le sue filiazioni riscuotono presso gli attori regionali e anche presso quelli che si sono fatti sponsor della ribellione contro Assad. Incensare il PKK vuol dire toccare nervi scoperti a Teheran come ad Ankara, fino giù nel Golfo, ma anche in quell'Occidente che voleva portare la democrazia in Medio Oriente, e che invece nella regione non ha mai smesso di preferire, non solo nel caso dei curdi, le ragioni dei tiranni e delle élite alle legittime aspirazioni democratiche di un popolo che da decenni lotta per veder riconosciuto il suo diritto ad esistere.

Femminicidio: la guerra senza fine del sistema patriarcale

Convegno delle donne Kurde a Roma. Intervento di Havin Guneser, giornalista e portavoce dell'Iniziativa Internazionale 'Libertà per Abdullah Öcalan – Pace in Kurdistan' - 8 ottobre 2014

Prima di tutto voglio dirvi che sono davvero molto contenta di essere qui tra voi per discutere della lotta di liberazione delle donne in generale, ma nello specifico della lotta delle donne curde, specialmente in tempi come questi. Personalmente non ho mai pensato che avrei attraversato una storia di questo genere nel corso della mia vita. Siamo davvero testimoni della costruzione della storia a Kobane, Kurdistan occidentale.

Ringrazio le organizzatrici per questa opportunità. Presumo che gli inizi siano molto importanti per tutto e tutti, ma in particolare per dei movimenti politici. I valori morali e i principi politici che costituiscono la base di ogni movimento, gli danno la capacità di trasformarsi e di trascendersi. Il movimento di liberazione curdo e il suo principale stratega e leader Abdullah Öcalan, si possono inserire in questa categoria. In effetti, il PKK è nato poco dopo gli straordinari e rivoluzionari effetti del 1968.

La formazione iniziale del gruppo ha preso avvio all'inizio degli anni '70 e alla fine nel 1978 è stato fondato il PKK. Quindi non è risultato in un'organizzazione che si possa considerare completamente interna alle categorie né della vecchia sinistra, né di quella nuova. Tuttavia aveva una fortissima unicità. I fondatori del PKK venivano da diversi percorsi di vita, convinzioni, etnie e c'erano delle donne già nel nucleo iniziale del gruppo. Questa combinazione di giovani di origini rurali e urbane, la maggior parte dei quali erano studenti, davano a questo giovane movimento uno straordinario dinamismo. Una simile combinazione non consentiva il dogmatismo.

Quindi feudalesimo, sciovinismo, nazionalismo e dominio maschile in generale furono rigettati fin dal principio, dando al movimento una buona base su cui svilupparsi. Sarebbe ingiusto sostenere che l'approfondimento e l'analisi della questione femminile già allora fossero così profondi. Daremmo una qualità magica a quello che è successo in 40 anni. Al contrario, nonostante il fatto che ci fosse un solido inizio, il punto di vista sulla schiavitù delle donne e quindi sulla libertà, si sono sviluppati in modo così profondo come risultato della partecipazione di donne in numero crescente e grazie all'approccio dialettico di Abdullah Öcalan come principale stratega del movimento.

Un altro fattore importante è la complessità stessa della questione curda. Non c'era una risposta semplice alla questione curda e lo status quo formato intorno ad essa non consentiva una soluzione semplice. L'accordo di Yalta tra l'Unione Sovietica e gli USA esasperarono la già terribile situazione delle loro negazione e delle politiche di eliminazione. Quindi non c'era spazio per le illusioni, tutte le forme di ideologia dominante o persino spazi che assimilavano movimenti al sistema erano chiusi per il PKK. Questo, io credo, ha portato alla vera ricerca di libertà e a vedere le maschere dietro alle quali si nascondevano diversi movimenti e ideologie.

Ma poi nel 1980 ci fu un golpe militare e il movimento di liberazione era ancora molto giovane e non ancora pienamente organizzato, se consideriamo che il PKK era stato fondato nel 1978. Fu uno dei colpi di stato militari più duri di tutti i tempi. Molti furono uccisi. Furono arrestate migliaia di persone, buttate in prigione e sottoposte a orrende torture. Molte altre centinaia di migliaia di persone furono raggruppate nelle scuole, negli stadi e torturate. Presto sarebbe stata ripristinata la rinnovata obbedienza della società – così pensavano. La resistenza e la lotta dei componenti del PKK nel famigerato carcere di Diyarbakir; tra loro la resistenza delle donne e in particolare quella della fondatrice del PKK Sakine Cansiz, presto divennero una narrazione quasi mitologica.

Le aspirazioni di libertà del popolo curdo, ma specialmente quelle delle donne curde, ma più specificatamente la lotta implacabile di Sakine Cansiz e la sua resistenza di fronte alle orrende torture alle quali era sottoposta, aprirono la strada al fatto le donne avessero un ruolo enorme nei giorni a venire. Quindi nonostante il fatto che all'inizio la lotta delle donne all'interno del PKK non trascendesse i confini della vecchia sinistra, non poteva neanche essere contenuta in essi. Qui il ruolo di Öcalan è importante sia come stratega, che come leader politico del movimento curdo. Non ignorava la schiavitù delle donne, né il loro desiderio di lotta per la libertà. Lui, nonostante le rea-

zioni negative di alcuni componenti maschi dell'organizzazione, aprì spazi politici, sociali, culturali, ideologici e organizzativi per le donne. Lo face con grande convinzione.

Le donne si unirono alle forze della guerriglia fin dall'inizio per via del sessismo basato sulle strutture feudali tribali con il quale si confrontavano e per via della rabbia che provavano di fronte alla crescente oppressione colonialista e sfruttatrice dello stato turco nei confronti dei curdi. Arrivarono persone con percorsi di vita di ogni genere per combattere una lotta comune.

Già si incontrava il primo problema. Arrivare e unirsi a un movimento rivoluzionario, non bastava a superare le caratteristiche consolidate derivanti dalle strutture colonialiste e feudali. Iniziarono a emergere problemi, in particolare nell'approccio nei confronti delle donne c'era un tentativo di riprodurre ruoli tradizionali nelle forze di guerriglia e nelle strutture di partito. C'erano donne che accettavano la riproduzione di questi ruoli e c'erano anche donne che la rifiutavano.

Quindi presto l'organizzazione si accorse della gravità del problema che aveva davanti e costruì la YJWK (Unione Patriottica delle Donne del Kurdistan) nel 1987. La fondazione di questa unione fu la prima dichiarazione di intenti verso un'organizzazione delle donne unica e separata. Negli anni '90 c'è stato un enorme afflusso di donne nelle forze della guerriglia. Questo obbligava alla formazione di una nuova organizzazione con le forze della guerriglia. Nel 1993 per la prima volta furono formate unità di sole donne. Questo significava che non sarebbero state sotto il controllo diretto di guerriglieri maschi e che avrebbero avuto modo grado di fare dei propri piani di decisioni e quindi di realizzare questi piani.

Il conseguente sviluppo delle donne nell'autodifesa diede loro sicurezza si sé. Questo portò a enormi trasformazioni ideologiche, politiche e sociali. Questa fu la seconda svolta dopo l'eroica resistenza delle donne nelle carceri turche. In effetti portò a cambiamenti rivoluzionari nel modo in cui le donne erano percepite all'interno della società curda e dai maschi. Così più tardi nel 1995 fu formata la YAJK (Unione delle Donne Libere del Kurdistan).

Da allora in poi il lavoro sociale e politico fu svolto non solo tra le donne, ma anche nella società. Allo stesso tempo iniziò anche il lavoro per la solidarietà internazionale. È durante questi anni che Öcalan iniziò a parlare di un nuovo concetto: uccidere il maschio dominante. Da quel momento la lotta di liberazione delle donne diventò più radicale. Iniziarono a parlare di staccarsi dalla mentalità dominante della modernità, psicologicamente e culturalmente. Ma parlavano anche di un progetto in parallelo per trasformare i maschi. A questo scopo la formazione degli uomini era fatta dalle donne.

Mentre si avvicinava il 1998, le donne definirono i principi dell'ideologia della liberazione delle donne e per metterla in pratica formarono il PJKK (Partito delle Lavoratrici del Kurdistan). Nel 2000 allargarono la loro prospettiva organizzativa e di lotta e fondarono il PJA – Partito delle Donne Libere. Una delle più importanti conquiste di questo periodo è il Contratto Sociale delle Donne. Tuttavia tutti questi tentativi non superarono completamente i limiti e la struttura del patriarcato. Non solo il movimento delle donne, ma tutta l'organizzazione era alla ricerca di un'alternativa.

Nonostante il fatto che il PKK non fosse più la vecchia sinistra, era incapace di trovare una soluzione che rompesse completamente con il socialismo reale e quindi con la modernità capitalista. Si può definire il periodo tra il 1993 e il 2003 il periodo di transizione per costruire un'alternativa alla modernità capitalista. Il materiale teorico disponibile, esperienze passate di vari altri movimenti, il femminismo e l'esperienza dello stesso PKK portarono il movimento a concludere che la schiavitù delle donne costituiva la vera base di ogni successiva riduzione in schiavitù, così come di tutti i problemi sociali.

Così iniziò a distinguersi dai marxisti-leninisti classici. Si distingueva nel modo in cui iniziava a vedere l'apparato statale, uno strumento di potere e di sfruttamento che non è necessario per la continuazione della vita umana e naturale. In terzo luogo cambiò anche la sua percezione della violenza rivoluzionaria e alla fine venne formulata come autodifesa. Öcalan stabilì che la schiavitù delle donne era stata perpetuata su tre livelli nel corso di cinquemila anni: per prima c'è la costruzione della schiavitù ideologica; poi la questione dell'uso della forza; infine c'è l'esclusione dall'economia.

Fu quindi veloce nel fare il collegamento tra la profondità della schiavitù delle donne e l'intenzionale occultamento di questo fatto e l'ascesa del potere gerarchico e statalista all'interno della società. Se le donne sono abituate alla schiavitù, il percorso verso la riduzione in schiavitù di altre parti della società è aperto. La schiavitù degli uomini viene dopo la schiavitù delle donne. Ma la schiavitù delle donne per certi aspetti è diversa dalla schiavitù della classe e della nazione.

La sua legittimazione si raggiunge attraverso una raffinata e intensa repressione combinata con le bugie che giocano sulle emozioni. La differenza biologica della donna è usata come giustificazione per la sua schiavitù. Tutto il lavoro che svolge è dato per scontato ed è definito "lavoro da donna" privo di valore. Senza analizzare il processo attraverso il quale la donna viene sottomessa socialmente, non solo non si possono capire bene le caratteristiche fondamentali della conseguente cultura sociale del maschio dominante, ma nemmeno cosa costruire al suo posto.

Senza capire come la mascolinità è stata formata socialmente, non si può analizzare l'istituzione dello stato e quindi non si è in grado di definire in modo accurato la cultura della guerra e del potere connesse all'essere uno stato. Questo è qualcosa che dobbiamo sottolineare perché questo è quello che ha aperto la strada al femminicidio e alla colonizzazione e allo sfruttamento dei popoli.

Il soggiogamento sociale della donna è la più vile controrivoluzione che sia mai stata fatta. Öcalan evidenzia che .'La spada della guerra brandita dallo stato e la mano dell'uomo all'interno della famiglia sono simboli di egemonia. L'intera società suddivisa in classi, dagli strati più alti ai più bassi è incastrata tra la spada e la mano'. Il capitalismo e lo stato-nazione sono analizzati per rappresentare il maschio dominante nella sua forma più istituzionalizzata.

La società capitalista è la continuazione e il culmine di tutte le vecchie società basate sullo sfruttamento. Si tratta in effetti di una guerra continuativa contro la società e la donna. Per dirlo succintamente, il capitalismo e lo stato-nazione sono il monopolio del maschio tirannico e sfruttatore. Basta guardarsi in giro nel mondo per vedere un nuovo aumento della violenza, dello sfruttamento della ri-repressione delle donne. Questo non sta succedendo solo nei cosiddetti paesi del terzo mondo, ma nel mondo intero. Un nuovo obiettivo dell'egemonia ideologica della modernità capitalista è di cancellare fatti storici e sociali riguardanti la sua concezione ed essenza.

Questo dipende dal fatto che la forma economica e sociale capitalista non è una necessità storica, è una costruzione forgiata attraverso un processo complesso. Religione e filosofia sono state trasformate in nazionalismo, la divinità dello stato-nazione. L'obiettivo principale di questa guerra ideologica è di garantire il suo monopolio sul pensiero. Le sue armi principali per raggiungerlo sono il religionsimo, la discriminazione di genere e lo scientismo come religione positivista.

Senza egemonia ideologica, con la sola oppressione politica e militare, sarebbe impossibile mantenere la modernità. Mentre il capitalismo usa il religionismo per controllare la consapevolezza della società, usa il nazionalismo per controllare classi e cittadinanza, un fenomeno che è cresciuto intorno al capitalismo. L'obiettivo della discriminazione di genere è di negare alla donna ogni speranza di cambiamento.

Il modo di funzionare più efficace dell'ideologia sessista consiste nell'intrappolare l'uomo in relazioni di potere e nel rendere la donna impotente attraverso lo stupro costante. Attraverso lo scientismo positivista, il capitalismo neutralizza il mondo accademico e i giovani. Li convince che non hanno altra scelta che integrarsi nel sistema e, in cambio di concessioni, questa integrazione è assicurata. Ma chiarire in modo non ambiguo lo status delle donne è solo un aspetto di questa questione.

Molto più importante è la questione della liberazione; in altre parole la risoluzione del problema va oltre l'importanza della sua rivelazione e della sua analisi. Durante l'ultimo quarto del ventesimo secolo il femminismo è riuscito in una certa misura a rivelare la verità sulle donne. Ma il movimento di liberazione curdo e Abdullah Öcalan hanno fatto un passo ulteriore e basano la loro analisi della società sulla 'società morale e politica'. Hanno costruito una relazione tra libertà e morale e libertà e politica.

Per sviluppare strutture ed espandere il nostro spazio di libertà, la morale è indicata come la coscienza collettiva della società e la politica come il suo sapere comune. Ma ora come lavoriamo verso questo obiettivo? Per essere in grado di fermare la perpetuazione del capitale e l'accumulazione di potere, così come la riproduzione della gerarchia, c'è la necessità di creare strutture per una società democratica, ecologica, basata sulla liberazione di genere. Raggiungere questo smantellamento del potere e della gerarchia è una necessità assoluta. Questo sistema sociale della modernità democratica è il Confederalismo Democratico e l'Autonomia Democratica. Questo sistema non è una formazione alternativa dello stato, ma un'alternativa allo stato.

Le nostre democrazie contemporanee si sono sviluppate secondo la democrazia romana che è rappresentativa anziché partecipativa. Quindi comanda la maggioranza e un élite decide sulle questioni fondamentali per nostro conto. L'autonomia democratica invece è democrazia radicale soprattutto con la partecipazione organizzata e attività decisionali delle donne, ma anche di tutte le aree della società che si organizzano e prendono parte direttamente al processo decisionale per essere in grado di decidere su questioni che le riguardano direttamente e indirettamente. Così il movimento delle donne ha attraversato diversi periodi di ristrutturazione.

C'era bisogno di un'organizzazione delle donne che trascendesse le strutture di partito e che fosse più flessibile e che fosse un'organizzazione completa confederale delle donne. Quindi nel 2005 è stato fondato il KJB (Alto Consiglio delle Donne). Come risultato c'è stata azione e ristrutturazione organizzativa per dare luogo alla formazione del nuovo paradigma basato sulla democrazia, l'ecologia e la libertà delle donne. Il KJB è stato costituito per diventare il punto di coordinamento tra le forze di autodifesa, organizzazioni sociali, il partito delle donne PAJK e l'organizzazione delle giovani donne.

Nel settembre del 2014 l'organizzazione delle donne ha attraversato un'altra trasformazione e contemporaneamente di conseguenza ha cambiato il suo nome in KJK. C'era bisogno di questa trasformazione per affrontare in ugual modo e complessivamente i bisogni della società e la formazione delle istituzioni necessarie per continuare con la trasformazione degli uomini, la democratizzazione della società, per creare etica ed estetica della vita libera.

Le donne quindi si organizzano a partire dal livello locale verso e in tutte le strutture decisionali. Prendono autonomamente tutte le decisioni che le riguardano e sono rappresentate a livello locale e a tutti i differenti livelli in cui vengono prese decisioni che riguardano l'intera società. Altre aree della società, giovani, anziani, professionisti, artigiani, sono anch'esse organizzate in modo che il potere e le formazioni e strutture gerarchiche non possano essere perpetuate e ogni tentativo viene fermato da questi meccanismi.

La schiavitù delle donne è stata perpetuata su tre livelli: la costruzione della schiavitù ideologica; poi l'uso della forza; infine l'esclusione dall'economia, allora anche queste tre aree vanno affrontate simultaneamente. Doveri intellettuali e istruzione: Guardando la storia, vediamo come si sono sviluppate la schiavitù delle donne e poi quella dell'intera società. Prima era ideologica; in effetti gerarchia significa 'governo da parte del sacerdote'. Poi è necessario denunciare la storia della colonizzazione delle donne. Insieme con questo vanno rivelate anche la colonizzazione economica, politica e intellettuale delle donne. Questo significa denunciare la storia dell'umanità per l'intera società. Più la scienza e il sapere venivano portate verso il capitale e il monopolio del potere, più iniziavano a prendere di mira la società morale e politica. La civiltà ha costruito un monopolio sia sulla scienza che sulla conoscenza, staccandole così dalla società e in particolare staccandole profondamente dalle donne. Questo significava anche il loro distacco dalla vita e dall'ambiente.

Economia, industrialismo, ecologia: L'economia è la terza forza dopo l'ideologia e la violenza, attraverso la quale le donne, e successivamente l'intera società, sono state intrappolate e costrette ad accettare la dipendenza. Economia in senso letterale significa 'gestione della casa'. Ma nell'ordine delle donne, l'accumulazione non era né per il mercante, né per il mercato, era per la famiglia. Quindi c'è un vero bisogno di trasformarla in quello che dovrebbe essere. Ma per gli economisti capitalisti solo il lavoro che è produttivo e visibile si misura in termini di denaro. Quindi il nesso tra il lavoro invisibile delle donne e l'accumulazione del capitale si è trovato considerando qual è

il ruolo del lavoro domestico nel capitalismo.

Coloro che vogliono un adeguato lavoro domestico senza stabilire relazioni salariate, devono farlo tramite la violenza strutturale e diretta. In effetti questa violenza strutturale e diretta caratterizza le relazioni di sfruttamento: tra umani e natura, industria e contadini, città capitali e colonie. Questa è una delle ragioni per le quali Abdullah Öcalan considera la relazione uomo-donna come intrinsecamente coloniale. E quindi la donna come la prima colonia. Autodifesa: Anche questa è una questione della massima importanza. Perché la violenza combinata con offensive ideologiche ed economiche contro le donne hanno portato a ottenere risultati.

Oggi la violenza è monopolio dello stato. Gode del diritto esclusivo. Non è stato facile opprimere le donne nel corso di cinquemila anni; ha significato bruciarle come streghe o seppellirle vive per il fatto di essere donne, picchiarle con o senza pretesti e la lista potrebbe continuare. Ma la cosa importante è che non devono più essere alla mercé di altri, a prescindere da chi essi siano. In tempi di caos come quelli che stiamo attraversando, la possibilità di cambiamento è più che mai presente.

Il capitalismo è in una crisi sistemica e sta cercando di modificare questo stato di cose cambiando e trasformando se stesso. Questo non deve necessariamente significare che questa trasformazione sia un progresso. Al contrario, le forze reazionarie in tutto il mondo stanno cercando in diverse forme di imporre alla popolazione mondiale, e in particolare alle donne, un sistema più di destra. Il caos si è concentrato sul Medio Oriente e al suo interno su Kobane, in Kurdistan.

La lotta in quel luogo ha un doppio significato; per i curdi e per la lotta generale per libertà in tutto il mondo e per le donne. Abbiamo bisogno di guardare oltre le nuvole. Questo costituisce anche un'opportunità per le forze democratiche di emergere da questo caos come grandi vincitrici. Qualsiasi cosa sia stata costruita dalla mano umana può essere distrutta dalla mano umana. La schiavitù delle donne non è né una legge della natura, né è destino.

Vorrei ricordare le tre donne rivoluzionarie che sono state assassinate a Parigi, vorrei inoltre ricordare le coraggiose giovani donne che mentre stiamo parlando, stanno combattendo per fermare il dilagare del fascismo. Non possono essere lasciate sole. Sono le Mujeres Libres del 1937 in Spagna. Ascoltatele; stanno cantando una bellissima canzone di libertà.E fate in modo che le loro voci vengano ascoltate.

Lotta tra due sistemi contrapposti: l'ISIS, forza d'impatto della modernità capitalista, e le donne che costruiscono la modernità democratica

Convegno delle donne curde a Roma. Intervento di Dilar Dirik, Ricercatrice dell'Università di Cambridge – 11 ottobre 2014.

Voglio ringraziare le organizzatrici per questo grande evento e salutare la coraggiosa e storica resistenza del popolo e in particolare delle donne a Kobane, che stanno conducendo una lotta per l'esistenza contro l'oscurità del cosiddetto Stato Islamico e la cui coraggiosa resistenza dovrebbe far vergognare tutti coloro che stanno in silenzio a guardare o che contribuiscono attivamente agli attacchi contro la città.

Come molti di voi probabilmente sanno, dopo gli attacchi di IS a Kurdistan, Siria e Iraq, i media mainstream e il discorso politico hanno dato attenzione alla resistenza del popolo curdo contro gli atti brutali e genocidi di IS, e più in particolare al ruolo delle donne in questa lotta. Il mondo si è accorto della notevole lotta delle donne curde che hanno preso le armi per combattere il gruppo jihadista ultra-patriarcale, cosa che viene percepita come inusuale, dato che il Kurdistan si trova in una parte del mondo che è nota per essere straordinariamente patriarcale, feudale e sotto il dominio maschile. Il fatto che queste donne, in una società altrimenti conservatrice, dominata dagli uomini, combattano militarmente e sconfiggano un'organizzazione brutale, ha affascinato molti osservatori esterni. Tuttavia affermazioni sensazionaliste come "IS teme le donne curde perché se uccisi da una donna non andranno in paradiso" si concentra su elementi superficiali di una situazione profondamente complessa, ignorando che in questa lotta c'è più del solo combattimento con le armi, ovvero un progetto di emancipazione politica più ampio.

Di seguito vorrei parlare di due sistemi opposti che al momento si combattono in Kurdistan. L'organizzazione assassina IS con le sue intenzioni, ambizioni e azioni monopoliste, egemoniche, ultra-patriarcali e repressive è la personificazione della modernità capitalista. La resistenza e il movimento delle donne curde che lotta per un sistema di società alternativa basato sulla modernità democratica, una significativa lotta per libertà, giustizia e democrazia oltre gli stati-nazione, economia capitalista e potere egemonico.

Per fare questo prima di tutto dobbiamo capire gli elementi rivoluzionari delle donne in una società come quella del Kurdistan che prendono le armi contro un'ideologia così brutale. Per prima cosa, va capito il significato della lotta armata delle donne nel contesto dei concetti patriarcali di guerra e militarismo. Tradizionalmente le donne sono viste come parte delle terre che gli uomini devono proteggere. La violenza sessuale viene usata come strumento di guerra per "dominare" il nemico, in particolare dove il concetto di "onore" viene costruito intorno ai corpi e comportamenti sessuali delle donne. Le donne militanti vengono accusate di violare la "santità della famiglia" perché osano uscire dalla prigione centenaria che è stata loro assegnata. Il fatto ce le donne curde prendano le armi, simboli tradizionali del potere maschile, per molti versi è una devianza radicale dalla tradizione. Anche questa è una ragione per la quale molte donne che lottano, ovunque nel mondo, sono soggette ad una violenza sessuata, sia come combattenti, che come prigioniere politiche. Nel contesto delle donne militanti, lo scopo della violen-

za sessuata, fisica o verbale, è di punirle per essere entrate in una sfera riservata al privilegio maschile.

IS ha dichiarato esplicitamente una guerra contro le donne. Usa sistematicamente la violenza sessuata attraverso rapimenti, matrimoni forzati e stupro. Strumentalizza la religione per i suoi scopie sfrutta il concetto di "onore" prevalente nella religione. Secondo rapporti, migliaia di donne yezide di Shengal (Sijnar) sono state catturate, vendute nei mercati degli schiavi o "date" agli jihadisti come bottino di guerra, Questa sistematica distruzione delle donne è una forma specifica di violenza: il femminicidio.

L'ideologia sciovinista di IS non solo strumentalizza la religione per i suoi scopi egemonici, ma mira inoltre a stabilire un sistema di monopolismo completo. (…)

Nonostante il fatto che i media parlino delle donne al fronte, le motivazioni politiche della loro lotta sono spesso tralasciate. Per esempio, nonostante le ragioni della militanza delle donne curde siano molteplici, la maggior parte dei combattenti delle Unità di Difesa del Popolo (YPG) e delle Forze di Difesa delle Donne (YPJ) del Rojava (Kurdistan occidentale/Siria settentrionale) che stanno combattendo IS da due anni, sono leali all'ideologia del Partito del Lavoratori del Kurdistan, il PKK.

Il PKK nonostante venga definito "organizzazione separatista", da tempo è andato oltre i concetti di stato e nazionalismo e ora sostiene un progetto do liberazione alternativo in forma di autonomia regionale e autogoverno, il "confederalismo democratico", basato su parità di genere, ecologia e democrazia dal basso, messo in pratica attraverso i consigli popolari. Nelle sedi delle YPG/YPJ, che ora insieme al PKK aiutano anche le forze dei peshmerga dei curdi del sud (curdi irakeni) a difendere la regione da IS, in genere si trovano ritratti di Abdullah Öcalan, l'ideologo del PKK in carcere, le cui teorie hanno contribuito in larga parte alla liberazione delle donne in Kurdistan. Il PKK sfida il patriarcato e pratica la co-presidenza, che divide l'amministrazione in modo paritario tra una donna e un uomo, dalla presidenza dei partiti fino ai consigli di quartiere e ha quote di genere 50-50 a tutti i livelli delle amministrazioni. Queste politiche sono meccanismi per garantire la rappresentanza delle donne in tutti gli ambiti della vita, consigli, accademie, partiti e cooperative, oltre alla decostruzione patriarcato a livello teorico, mirano a dare significato a questa rappresentanza.

L'amministrazione del Kurdistan occidentale (Rojava) che ha dichiarato tre cantoni autonomi nel gennaio del 2014, ha applicato la co-presidenza e le quote, creato unità di difesa delle donne, consigli delle donne, accademie, scuole e cooperative. Le sue leggi mirano a democratizzare la famiglia e a eliminare la discriminazione di genere. Uomini che usano violenza contro le donne non possono far parte dell'amministrazione. Uno dei primi atti di governo è stato di mettere fuori legge matrimoni forzati, violenza domestica, delitto d'onore, poligamia, matrimoni con bambine, prezzo della sposa e scambio di spose. Le amministrazioni dei partiti, dei comuni, i consigli e comitati sono gestiti da una donna e un uomo, co-presidenti che condividono l'incarico. Ma i cantoni del Rojava vengono marginalizzati a livello internazionale attraverso embargo economici e politici.

Oppresso e marginalizzato in molte forme, etnia, classe, genere, il movimento delle donne curde è consapevole che la libertà deve comprendere tutti gli aspetti della vita. In questo modo la liberazione delle donne è diventata un prerequisito nella resistenza curda contro l'oppressione e non sorprende che le donne in tutta la regione, arabe, turche, armene e assire, partecipino sia alle unità armate che nelle amministrazioni.

È interessante notare che nonostante il fatto che il movimento delle donne sembri essere sull'agenda di oggi, le motivazioni e l'ideologia del movimento sembrano essere omesse a bella posta. Per esempio mentre alcuni articoli hanno iniziato ad ammirare il coraggio delle donne che lottano contro il regime e le forze legate ad Al-Qaeda nel Kurdistan occidentale, gli stessi autori spesso non citano il fatto che queste donne affermano in modo esplicito che la forza motrice dietro a questa mobilitazione è l'ideologia di Abdullah Öcalan, "L'uomo è un sistema. L'uomo è diventato stato e ha trasformato questo nella cultura dominante. Oppressione di classe e di genere si sviluppano insieme; la mascolinità ha prodotto il genere che comanda, la classe che comanda e lo stato che comanda. Se il maschio viene analizzato in questo contesto, è chiaro che la mascolinità deve essere uccisa. In effetti, uccidere il maschio dominante è il principio fondamentale del socialismo. Ecco cosa significa uccidere il potere: uccidente il dominio unilaterale, la disuguaglianza e l'intolleranza. Inoltre uccide fascismo, dittatura e dispotismo".

E che piaccia o meno, l'ideologia del PKK è un fattore cruciale per raggiungere questo,

Analizziamo gli attacchi a Kobane in questo contesto. Molti attori della regione, in particolare Turchia, Qatar e Arabia Saudita hanno usato IS per i propri interessi e per molto tempo gli hanno fornito sostegno militare, finanziario e politico. Larga parte della comunità internazionale ha contribuito alla crescita di IS, se non altro con la passività e la tolleranza silenziosa. IS ha beneficiato dal sistema dello stato-nazione con le sue implicazioni capitalistiche (…).

In effetti molti sono stati contrari a chiamare IS "Stato Islamico" perché gli da una legittimità. Va messa in discussione la validità di questa affermazione, considerando che IS di fatto prende in prestito tutti gli elementi oppressivi dell'attuale sistema capitalista, patriarcale, orientato allo stato-nazione, ma in versione estremista.

Le strutture di autogoverno del Rojava sono state marginalizzate fin dall'inizio da tutto il mondo. I curdi sono stati esclusi da Ginevra II, vi sono embargo economici e politici contro i cantoni. E mentre Kobane è completamente assediata da IS, la comunità internazione ancora esita, perché la Turchia fa parte della NATO. Va detto che gli attacchi a Kobane sono un attacco al movimento delle donne, a un sistema alternativo, all'unica soluzione sostenibile alla crisi IS. Il sistema alternativo è sotto attacco perché ha il potenziale di sfidare radicalmente lo status quo. Sia l'ideologia del movimento delle donne che quella di IS sono classificate a livello internazionale come organizzazioni terroristiche, svelando la vera natura dell'ordine internazionale, che non vuole che il sistema alternativo del movimento curdo abbia successo, perché ne metterebbe in pericolo l'egemonia.

Le donne di tutte le parti del Kurdistan stanno lottando contro lo stato turco che ha il secondo più grande esercito della NATO e un governo conservatore che dice alle donne di non sorridere e di fare almeno tre figli, il regime iraniano che priva le donne dei loro diritto fondamentali, presuntamente in nome dell'Islam, e gli jihadisti radicali ai quali vengono promesse 72 vergini quando vanno in paradiso per le loro atrocità, dichiarando "halal" violentare le donne del nemico. Ma le donne curde sottolineano che continueranno a lottare contro il patriarcato in Kurdistan, contro i matrimoni di bambine, contro i matrimoni forzati, i delitti d'onore, la violenza domestica e la cultura dello stupro. Per le istituzioni patriarcali, accettare le donne come alla pari in combattimento, significherebbe mettere in discussione la loro egemonia. Così per IS, le donne curde combattenti sono il maggiore nemico.

IS non ha paura delle donne curde perché meglio equipaggiate o addestrate militarmente, ma perché l'ideologia di liberazione delle donne ha il potenziale di distruggere completamente l'egemonia del califfato patriarcale.

IS è solo la forma attualmente più estrema non solo di oppressione fisica delle donne; ma cerca anche di distruggere ideologicamente tutto ciò che la liberazione delle donne rappresenta. La lotta delle donne curde non è solo una lotta militare contro IS per l'esistenza, ma una posizione politica contro l'ordine sociale e la mentalità patriarcale alla base dell'ordine sociale e della mentalità patriarcale. Sfidare le strutture sociali attraverso la mobilitazione politica e l'emancipazione sociale, insieme all'autodifesa armata, è un contropotere sostenibile a lungo termine per sconfiggere la mentalità di IS.

Le donne del Kurdistan si percepiscono come le garanti di una società libera. È facile usare adesso le combattenti curde per dare un'immagine simpatetica di un nemico di IS, senza riconoscere i principi che stanno dietro alla loro lotta. L'apprezzamento per queste donne non dovrebbe essere correlato soltanto alla loro lotta militare contro IS, ma anche al riconoscimento della loro politica, delle loro ragioni e visioni. Se ci sarà una vittoria contro IS, avverrà per mano delle donne curde.

Bibliografia

Abdullah Ocalan, *Confederalismo Democratico*, Edizioni Iniziativa Internazionale, Koln, 2013

Abdullah Ocalan, L*iberare la Vita: la Rivoluzione delle Donne*, Edizioni Iniziativa Internazionale, Koln, 2013

Alpi libere (a cura di), *Dai Monti del Kurdistan*, Alpi Libere, Cuneo, 2012

Jasim Tawfik, *I kurdi. Un popolo in cerca di solidarietà*, Nautilus, Torino, 1989

Namo Aziz, *Kurdistan. Storia di un popolo e della sua lotta*, Manifestolibri, Roma, 2000.

Orsola Casagrande, *Berxwedan. La storia del movimento kurdo attraverso la storia di Koma Berxwedan*, Punto Rosso, Milano, 2011.

Dino Frisullo, *Se questa è Europa. Viaggio nell'inferno carcerario turco*, Odradek, Roma, 1999.

Dino Frisullo, *La pietra del ritorno. Rawshen, che non era nata nel 2000 e altre voci dai reclusi del Kurdistan*, Sensibili alle Foglie, Cuneo, 2000.

Dino Frisullo (a cura di), *Serhildan! La lunga intifada kurda in Turchia – Pkk e terrorismo di Stato 1980-1998*, La Città del Sole, Napoli, 2003.

Jasim Tawfik Mustafa, *Le radici del problema kurdo*, Pacini, Pisa, 1991.

Jasim Tawfik Mustafa, *Kurdi. Il dramma di un popolo e la comunità internazionale*, BFS, Pisa, 1994.

Abdullah Öcalan, *Guerra e pace in Kurdistan. Prospettive per una soluzione politica della questione curda*, Iniziativa internazionale, Köln, 2010.

Abdullah Öcalan, *Gli eredi di Gilgamesh. Dai sumeri alla civiltà democratica*, Punto Rosso, Milano 2011.

PKK, *Fino alla vittoria! Statuto e programma del Pkk*, il Papiro, Sesto San Giovanni (Mi), 1997.

Laura Schrader, *I fuochi del Kurdistan. La guerra del popolo kurdo in Turchia*, Datanews, Roma, 1998.

Laura Schrader, *Il diritto di esistere. Storie di kurdi e turchi insieme per la libertà*, EGA, Torino, 1999.

Siti Internet

Firat news agency: *http://en.firatnews.eu* [in inglese]

Azadiya, Rete Italiana di Solidarietà con il Popolo Kurdo: *http://azadiya.blogspot.com* [in italiano]

UIKI, Ufficio d'Informazione sul Kurdistan in Italia: *http://www.uikionlus.com* [in italiano]

Kurdish-info: *http://www.kurdishinfo.com* [in inglese]

Storify di Wu-Ming: *https://storify.com/wu_ming_foundt/per-capirci-qualcosa-la-guerra-all-isis-il-ruolo-d*

NELL'OCCHIO DEL CICLONE.

IL POPOLO CURDO TRA RESISTENZA E RIVOLUZIONE.

MARTEDÌ 25 NOVEMBRE
ORE 20.30
KINESIS TRADATE

flp

Nell'incendio che dilaga in **Medio Oriente**, l'ordine imperiale si sta sgretolando. **Crollano gli Stati nazione, si sfaldano le frontiere**… Tra le macerie dell'ordine mondiale, il popolo curdo si trova, ancora una volta, "nell'occhio del ciclone", **in mezzo a massacri, pulizie etniche, stupri, riduzioni in schiavitù**… Contrariamente alle menzogne della propaganda occidentale, chi sta davvero combattendo sul campo **le aggressioni dello Stato islamico, e le mire delle potenze capitaliste, sono le forze del PKK-PYD**, alla guida di un movimento popolare, dal basso, fatto di uomini e donne, uniti **al di là delle barriere nazionali, etniche, religiose**… È un processo rivoluzionario, che da oltre due anni ha liberato la regione del Rojava (nord-Siria) riorganizzando la vita sociale – pur nelle difficoltà dovute alla guerra e all'isolamento – sulla base del **protagonismo popolare**, dell'uguaglianza di genere e della difesa dell'ambiente. È qualcosa di dirompente nello scenario mediorientale, su cui è necessario – per lo meno – incominciare a rompere **l'agghiacciante censura mediatica**.

INCONTRO PUBBLICO CON:

Daniele Pepino *[Alpi Libere e Edizioni Tabor]*

MED *[Centro interculturale curdo - Torino]*

Gruppo femminista ReFe Milano

[La rivoluzione delle donne nel Kurdistan: una visione e una pratica femminista che hanno contribuito alla formazione e alla sperimentazione di una comunità altra, il confederalismo democratico, e alla decostruzione dei ruoli in cui le donne e gli uomini sono incastrati nella società patriarcale e capitalistica di oggi.]

DURANTE LA SERATA:

PROIEZIONE DEL VIDEO
"YPJ. Un giorno in Siria tra le donne curde combattenti"

MOSTRA FOTOGRAFICA SULLE COMBATTENTI CURDE

KINESIS di TRADATE - via carducci 3 - 0331 811662 - kinesis.tradate@gmail.com